



SIAM DELLE FONTI

Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Maggio 2017 (ANNO XLVII) nuova serie, n° 8 - Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C FI di Siena



Sommario

- 3** Un intreccio di bandiere intorno a Caterina
- 5** Il rione ancora in festa
- 6** Aria di Siena
- 9** L'eterno messaggio di Caterina
- 12** La cultura della prevenzione nelle Contrade
- 14** "...emulsione di gelatina bromuro ai sali d'argento"
- 17** Giancarlo Mazza "Lallo"
- 19** Collezionisti di Contrada
- 22** Santa Caterina, una strada tra storia e memoria
- 29** Ennio... il Costa
- 31** Il lavoro dietro le quinte
- 32** Per social... e per amore
- 34** A Cascia per Arquata del Tronto
- 36** A margine del Sor Ettore
- 37** Ocaioli campioni di danza
- 38** Il cacio su i maccheroni
- 41** Nel cielo di Fontebranda

Un intreccio di bandiere intorno a Caterina

Se la Primavera costituisce la stagione più attesa dell'anno, con i suoi colori che si intrecciano in un fantastico arcobaleno e il tepore dell'aria riesce (almeno in parte), ad attenuare i pensieri più grigi amplificati dall'inverno, per la gente di Fontebranda rappresenta anche uno dei momenti più entusiasmanti della vita contradaiola, la Festa Titolare.

Si tratta di giorni particolarissimi durante i quali alla gioia dello sventolio delle bandiere del Paperone si aggiungono piacevoli sensazioni - vissute nella comune spazialità dei luoghi più cari - in grado di rafforzare gli antichi legami di appartenenza e di orgogliosa identità che da secoli rappresentano il vero collante del nostro carattere.

Come è stato più volte sottolineato la nostra Festa è diversa da tutte le altre, sia nella

forma che nella sostanza, ma lo è anche nella possibilità che ci viene offerta di stringerci alla grande Caterina e di riflettere sull'attualità del suo pensiero, sulle sue straordinarie intuizioni e su come dovremmo tutti adoperarci per recuperare appieno quei valori e salvaguardarne la saldezza e l'autenticità.

I giorni del "Giro" rappresentano inoltre, anche personalmente, un ulteriore motivo di gioia dovuta al primo anno da quando Fontebranda mi ha concesso il grande onore di rappresentarla. Con i colleghi della Sedia direttiva abbiamo vissuto questo primo segmento di gestione con particolare entusiasmo e determinazione, ma soprattutto con la speranza di aver proseguito in modo proficuo il lavoro di chi ci ha preceduto e di aver provveduto ad operare con la dovuta



efficacia e concretezza sia per l'immediato che per un futuro altrettanto rilevante che si sta prefigurando.

Desidero in particolare sottolineare il lavoro e l'impegno profuso dalla Società Trieste, sia dal Presidente che da tutto il Consiglio, e ringraziarli sentitamente per la costante e infaticabile attività che svolgono quotidianamente; voglio inoltre rivolgere loro un forte abbraccio da parte di tutta la Contrada per quello che hanno fatto e stanno facendo a favore delle zone terremotate del centro Italia.

La nostra, e tutte le altre Contrade, anche in questa drammatica occasione hanno infatti ancora una volta saputo mostrare - se mai ce ne fosse stato bisogno - il volto più autentico e quei valori di concreta solidarietà che sono riposti nell'anima e nei cuori di tutta la comunità contradaiola.

Sono inoltre grato alle varie Commissioni che stanno lavorando con grande energia e con risultati non comuni ottenuti grazie anche ad un loro efficace coordinamento, così come con piena soddisfazione si sta sviluppando il lavoro della Società degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda il cui Consiglio è impegnato in numerosissimi progetti sia rivolti all'identità e alla cultura, sia all'uso consapevole di strumenti tecnologici innovativi.

Come di consueto, sia la Polisportiva Trieste che il Gruppo Donatori di Sangue con instancabile entusiasmo stanno elaborando progetti e realizzando moltissime iniziative. Anche del lavoro svolto da questi due organismi la Contrada è sinceramente grata e orgogliosa.

Uno degli argomenti che più ci stanno a cuore (a parte quello che avverrà nei prossimi mesi nel Campo), è naturalmente la questione riguardante i lavori di restauro della



Trieste e la situazione complessiva dei locali e degli spazi disponibili. In merito alla Società, la Commissione incaricata ha elaborato una serie di idee progettuali da fornire ai professionisti, che la Contrada ha già provveduto ad incaricare (quasi tutti ocaioli), mentre per i vari locali e spazi da utilizzare per le nostre attività è stato raggiunto un primo accordo con l'Amministrazione Comunale riguardante gli ambienti collegati ai "Fontini" per i quali saranno realizzati anche alcuni lavori di adeguamento, assai utili anche nel periodo estivo.

Tornando alla nostra Festa, è inutile sottolineare quanto sia il desiderio di tutti noi di udire ancora i tamburi annunciare di primo mattino il Paperone alla città, di ammirare commossi il lento incedere del busto d'argento ornato dai gigli profumati dei bambini, di cantare fino allo sfinimento l'inno con la certezza che le nostre voci raggiungeranno il cielo di Fontebranda e si uniranno a quelle di tutti gli ocaioli che ci hanno preceduto.

**Il Governatore
Francesco Cillerai**

Il rione ancora in festa

Sembra ieri tanto il tempo è passato velocemente, ma sono ormai passati sei mesi da quando questa meravigliosa Contrada mi ha fatto il grande onore di eleggermi Capitano. Non vi nascondo che, quando ho accettato di affrontare questa "avventura", in un momento "particolare" della mia vita privata, non avrei mai creduto di trovare tanto affetto non solo dagli amici di sempre, ma da tutta la Contrada, che, indistintamente, mi ha incoraggiato, sostenuto e spronato per cercare di raggiungere quegli obiettivi, o, meglio, quell'obiettivo, al quale tutti noi speriamo di arrivare.

Non mi sento di fare alcuna promessa, perché contraddirebbe quello che, fin dall'inizio, è stato il mio programma, ma vi assicuro che, con i miei collaboratori, che ringrazio per la pazienza nel sopportare le mie quotidiane telefonate e le mie continue richieste di incontri, stiamo lavorando duramente per cercare di ottenere il meglio, ma, soprattutto, per tenere alto il nome di Fontebranda, con la speranza che la fortuna,

che è elemento essenziale ma sul quale non possiamo influire pur con tutto il nostro impegno, ci aiuti al momento opportuno. Sono arrivati i giorni in cui il rione si addobba a festa e la mia speranza, anzi, la mia certezza, è che ci troveremo di nuovo tutti insieme per onorare la nostra Santa Caterina nella solenne processione che conclude la Festa Titolare, ma anche per godere di momenti di gioia e spensieratezza tra un calice di vino ed un coro all'Incrociata, per salutare la Città e le Consorelle nel giro domenicale, con tanta partecipazione di Contradaioi, sia quelli che avranno la fortuna e l'onore di monturarsi, sia quelli che accompagneranno la comparsa con il fazzoletto al collo, e per continuare a dimostrare l'orgoglio e la forza di Fontebranda.

Viva l'Oca

Il Capitano
Stefano Bernardini

Aria di Siena

Pensando all'aria di Siena in genere riandiamo con la mente a quella gradevole sensazione di benessere che, specie in Primavera, pervade ogni senese; quando la temperatura si fa più mite e le pietre dei palazzi diventano la naturale cassa armonica dell'incerto rullo dei tamburi dei giovani delle Contrade che si stanno allenando.

Aria di Siena è comunque anche il bel titolo di una densa raccolta di saggi del celebre storico dell'arte Cesare Brandi sul contrastato rapporto che lo studioso ebbe con la sua città. Ma la piacevole sensazione che ognuno di noi prova a contatto con questa particolarissima atmosfera, e non solo nella stagione primaverile, diventa soprattutto il culmine delle emozioni di una storia orgogliosamente complessa e di una raffinata bellezza narrata per immagini che ha colpito più o meno tutti quelli che nel tempo si sono avvicinati a Siena.

Anche Italo Calvino, uno tra i più celebri intellettuali del Novecento, seppe cogliere l'intensità di quest'aria. Egli infatti, dopo il drammatico malore che lo assalì nell'estate dell'85 nella sua casa di Castiglione della Pescaia, mentre veniva trasportato all'ospedale della nostra città, in uno degli ultimi momenti di lucidità, si rivolse ai medici e sussurrò: “..siamo a Siena, lo sento dall'aria”. Probabilmente l'intensità di questa particolare atmosfera si poteva registrare già durante la cosiddetta “età dell'oro”, nel Duecento, quando i mercanti e i banchieri senesi operavano in Francia, nelle fiere dello Champagne e in tutte le capitali d'Europa. Siena fin da allora iniziò infatti a caratterizzarsi per la sua forte identità e, non a caso, la sua lunga e orgogliosa vicenda storica, la raffinatezza della sua arte, il ricercato ordito della struttura urbana e la

forza della sua tradizione, furono ampiamente illustrate e celebrate per l'assoluta originalità come del resto fanno i moderni turisti innamorati della nostra terra, che riconoscono a Siena quest'aria così particolare densa di forti sollecitazioni culturali.

Soprattutto per questo la civiltà senese è sempre stata percepita per il tenace senso di appartenenza e per quei segni distintivi da comprendere anche attraverso le emozioni scaturite a contatto con la sua gente, con il prodotto della loro fantasia, del loro ingegno e della loro creatività.

Questa, a grandi linee, è la rappresentazione che abbiamo sempre orgogliosamente sfoggiato della nostra città e che oggi, nonostante gli sforzi e la buona volontà, non riusciamo più a trasmettere con la stessa efficacia, neppure a noi stessi.

Ci riesce infatti sempre più difficile, salvo nelle occasioni canoniche, ritrovare ancora le emozioni provenienti da questo antico orgoglio che per molti secoli ha contraddistinto Siena e che, nonostante difficoltà, crisi, guerre, pestilenze, è sempre riuscita a farci ritrovare la forza, la fiducia e la determinazione necessaria per ripartire.

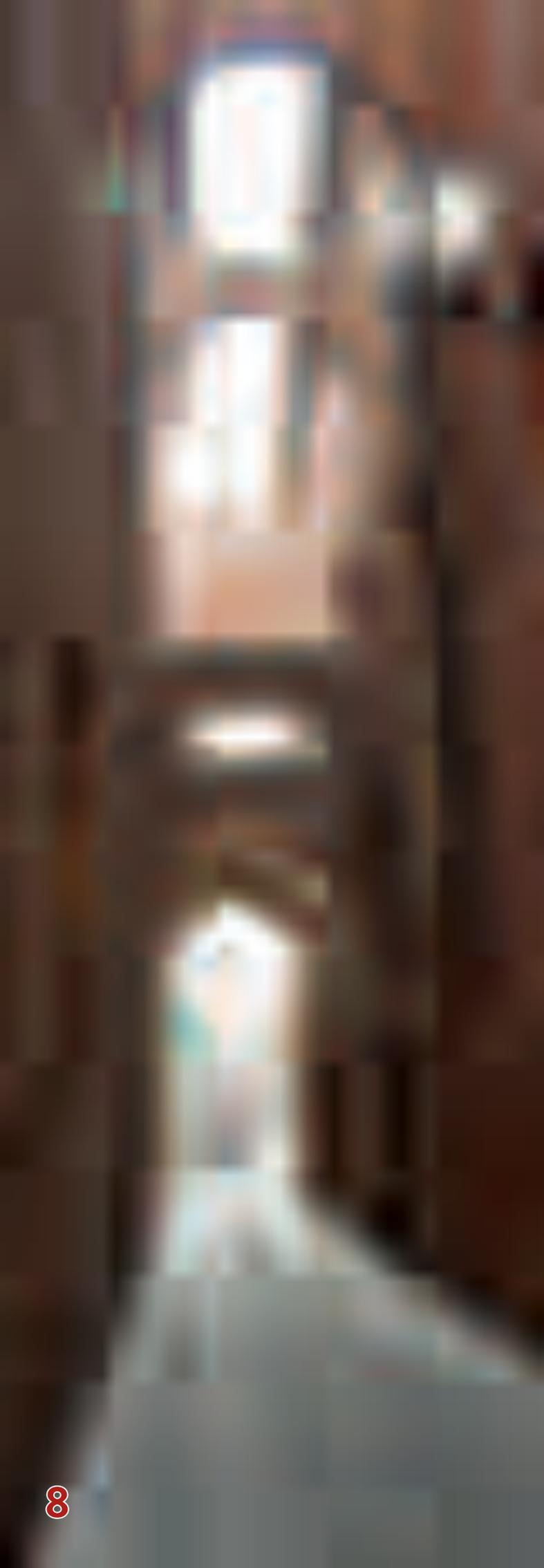
La profonda crisi che in questo secondo decennio del millennio sta attanagliando la nostra città, e naturalmente il Paese più in generale, evidentemente costituisce la principale causa anche del nostro smarrimento, del nostro disagio e delle enormi difficoltà - sofferte in primo luogo dalle generazioni più recenti - che stiamo affrontando con malcelata rassegnazione.

Non è naturalmente questa la sede per analizzare o valutare nel bene e nel male la portata delle modificazioni epocali alle quali stiamo assistendo nell'era digitale, dove uno

degli interlocutori privilegiati della persona risulta essere l'iPhone, né tantomeno le cause e gli effetti della crisi legata in particolare alla nostra realtà. Anche perché questi risultano ormai abbastanza chiari. Evidentemente non esistono ricette miracolose per superare questo disagio generalizzato, credo però che una possibilità per farci ritrovare almeno un po' di fiducia, seppur limitatamente alla nostra esperienza, possa essere comunque riposta negli aspetti che ci sono più naturali e che ci hanno

sempre caratterizzato: la forza della nostra tradizione e il grande patrimonio culturale che Siena ha sedimentato in tanti secoli. Se per una effettiva valorizzazione dei nostri beni, basata su concreti progetti di ricerca e di sviluppo, e non solo su sollecitazioni estemporanee, l'apporto di una prestigiosa Università come quella senese potrà risultare imprescindibile, le Contrade dal canto loro potranno altresì costituire importanti centri propulsori attraverso i quali confermare sia la forza della nostra antica identità sia la





determinazione e le potenzialità di nuclei fortemente coesi. Esse infatti con naturale saggezza sono sempre riuscite a trasmettere valori positivi e costanti e oggi, a maggior ragione, possono rappresentare un fondamentale supporto e un costante riferimento per tutte le altre istituzioni. I diciassette nuclei contradaioi costituiscono infatti un solido bacino sociale, svincolato da logiche di parte e in grado di produrre, come stanno già ampiamente dimostrando, progetti di concreta solidarietà, partecipazione e gestione, non solo morale, dei propri territori attenuando così, almeno in parte, quell'indeterminatezza del presente che porta con sé le tracce di un profondo smarrimento. Dobbiamo quindi avere fiduciosa consapevolezza che circostanze contingenti, anche pesanti, dettate inevitabilmente dal profondo e troppo rapido cambiamento della società, non possano incidere in maniera determinante su una struttura identitaria resa solida da secoli di vita intensa e partecipata, sempre attenta a indirizzare il nostro animus pugnandi verso il superamento delle angustie di una quotidianità spesso banale e delle frenesie di un futuro fin troppo imminente.

Enrico Toti

L'eterno messaggio di Caterina

Sono 637 anni che la Santa di Fontebranda lasciò questa terra eppure la sua opera, i suoi scritti e la sua immagine sono ancora studiati con una costante attenzione, rara verso chi ha raggiunto la santità.

Il suo messaggio al mondo, sì perché di questo si tratta, attraverso le 381 lettere a noi pervenute è oggetto di studio metodico perché, non senza qualche sorpresa, ci si rende conto della modernità del suo modo di scrivere, denunciare i vizi e le storture del vivere sociale che, purtroppo, fanno parte anche dell'attualità. Il suo pensiero è stato talvolta giudicato malevolmente, strumentalizzato e ridicolizzato così come il suo attivismo verso i sofferenti e gli emarginati; forte e aspra con i forti e totalmente al servizio dei deboli.

Una attenta e magari ponderosa lettura del suo Epistolario ci rivela una ragazza, nemmeno trentenne, vissuta in Cristo suo sposo, ferocemente critica verso i costumi del suo secolo e ci dimostra come pochi passi siano stati compiuti verso la giustizia, l'onestà, la sconfitta degli egoismi.

Ovviamente qui potremo solo tracciare le linee essenziali dei suoi scritti in buona parte dettati da Caterina ai suoi discepoli tra cui forse il più importante fu Tommaso Caffarini (1350-1434) che scrisse la Leggenda Minore, dettò le regole delle Suore della Penitenza e copiò, tradusse e mise in circolazione la Vita, le Lettere e il Dialogo della Santa.

Caterina imparò a leggere e scrivere a venti anni. Riprendendosi da un'estasi, presso la Rocca di Tentennano, le capitò - prodigiosamente - vicino un barattolo di cinabro liquido e, come scrive il Caffarini "mossa da divina ispirazione prese in mano la penna e quantunque non avesse mai imparato



a formare lettere o a comporre versi, scrisse con caratteri chiari e precisi una preghiera allo Spirito Santo". componeva in un volgare senese, commenta Giuliana Cavallini nel suo "Breviario Cateriniano" (ed. Cantagalli, Siena 1996), "ardente come una fiamma, dolce come una carezza, preciso ed incisivo come una punta di bulino".

Gianfranco Marra ne "La città prestata" (ed. Cittanova 1990) osserva che "le sue massime politiche estratte da lettere indirizzate a papi e cardinali, re e regine, principi e condottieri, laici e religiosi, vescovi e politici, costituiscono un lascito per sempre e possono orientare l'impegno sociale degli uomini di ogni epoca".

Ed inoltre: "Il suo Epistolario passa continuamente, come un'onda irresistibile, la violenza del suo coraggio (omissis) sempre amatrice ed annunziatrice della verità" (P. Misciattelli: da "Le lettere di Santa Caterina", Vol. I, ed. Giunti Barbera, 1940).

Idilio Dell'Era, in "La Patrona d'Italia" - gennaio/marzo 1958) così la definisce: "popolana e aristocratica, donna di azione e di contemplazione, illetterata e scrittrice della più schietta e limpida prosa del trecento".

Non certo succube o intimorita dal potere della Chiesa, nella lettera 305 al Papa Urbano VI, poco prima che scoppiasse lo sciagurato scisma, Caterina deplora e colpisce il rilassamento dei costumi dappertutto, particolarmente tra il clero della sua città. La situazione senese le appariva così deteriorata da farle dire che a motivo di "cotanta miseria, fa meraviglia che la terra non ci inghiottisca e tutto questo a causa dei cattivi Pastori che non hanno ripreso i difetti né con la parola, né con la buona e santa vita". Tale pensiero era condiviso anche dai Governanti di allora ai quali, nella lettera 121, Caterina ricorda che "si lamentano continuamente perché i preti e gli altri chierici non sono a posto".

Non fu meno severa con i suoi concittadini che, in alcuni casi, la criticavano con maldicenze e bugie; nella lettera 123 così si rammarica: "Sono dispiaciuta dell'affanno e della fatica che i miei cittadini impiegano nel pensare e nell'usare la lingua nei miei confronti, al punto che sembra non abbiano altro da fare che tagliare la legna in capo a me". Atteggiamento riscontrato anche nella suddetta lettera 121 nella quale così si esprime: "non sarà per l'ignoranza e l'ingratitude dei miei concittadini che smetterò di operare per il vostro bene fino alla morte".

Un'altra categoria spesso colpita dai suoi

scritti era quella dei politici ai quali forniva "consigli" dopo averne riscontrati i tanti vizi. Una delle frasi più celebri in questo contesto è quella tuttora utilizzata - spesso in malafede - da chi amministra la cosa pubblica; nella lettera 123 richiama "colui che signoreggia sé, la possederà (la città terrena ndr) con timore santo, con amore ordinato e non disordinato, come prestata e non come cosa sua...".

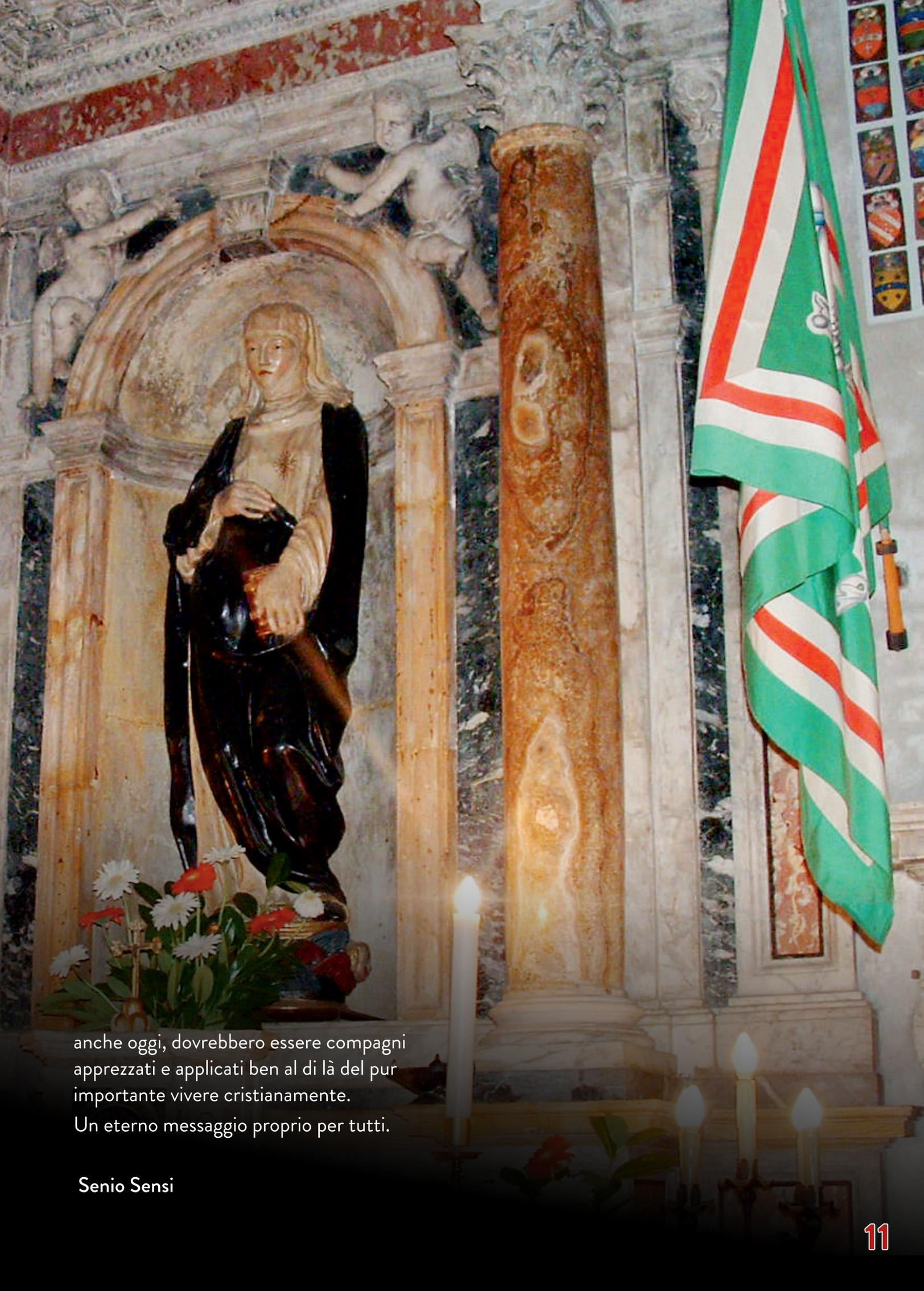
A proposito di quell'eterno vizio che si chiama amor proprio, nemico del saggio amministrare, Caterina nella lettera 7 così si esprime: "Se l'animo nostro non è spogliato di ogni amore proprio e piacere di sé al mondo, non può mai pervenire al vero e perfetto legame di carità. Infatti l'uno è intralcio all'altro".

Per lei può far politica chi è adulto e non fanciullo (non certo per l'età), e solo chi è sveglio e non addormentato. Usa il termine "virilità", una virtù che non è caratteristica del maschio ma di ogni persona forte ("vir" deriva dalla stessa radice di "virtus"), tanto che la Santa la richiede anche alle donne; lei ne aveva in quantità...

Si rivolge ai politici auspicando di avere "coraggio" che è il contrario del "timore servile" il quale produce "il sonno della negligenza" e "avvilisce il cuore e non lascia vivere né ad operare come a uomo ragionevole ma come animale senza veruna ragione" (Lettera 123).

Chiede infine coerenza a chi amministra la cosa pubblica facendo una sintesi della vita personale con quella pubblica e solo allora sarà in grado di poter vivere la politica come la più alta forma di carità cristiana. La coerenza tra la propria vita, l'impegno sociale e la lotta per i diritti della persona, sono inseparabili e indispensabili per ogni aggregazione sociale o politica.

La grandezza della "nostra" Santa si è espressa, quindi, anche con gli scritti che,



anche oggi, dovrebbero essere compagni apprezzati e applicati ben al di là del pur importante vivere cristianamente. Un eterno messaggio proprio per tutti.

Senio Sensi

La cultura della prevenzione nelle Contrade

L'educazione alla salute e le buone pratiche della prevenzione trovano sempre più spazio nel contesto contradaio. Imparare a prendersi cura di sé seguendo alcune semplici azioni preventive, equivale a familiarizzare con l'unica arma vincente capace di agire efficacemente sulla diffusione di alcune delle patologie più comuni, ma anche su alcune malattie molto invalidanti. La Contrada dell'Oca si sta attestando come la capofila nella promozione di eventi informativi, convinta che la cultura della prevenzione sia un valore irrinunciabile.

I programmi proposti negli ultimi anni confermano che la contrada ha saputo valorizzare incontri e approfondimenti di grande utilità sanitaria e sociale. La commissione attività culturali e solidali "La Centenaria" ha fatto propria questa missione, promuovendo iniziative che hanno trovato ampio seguito: nel mese di novembre del 2014 è stata ospite la Legatumori senese che con il suo staff di professionisti ha eseguito ecografie gratuite per tutte le donne che ne hanno fatto richiesta per il controllo del seno e per uomini e donne i controlli dei seni, per la prevenzione del melanoma, uno dei tumori fra i più diffusi ma molto insidioso.

Sempre nel novembre del 2014 in collaborazione con il Gruppo donatori sangue e midollo osseo Renato Coli è stata promossa una conferenza per informare i contradaioi sul virus Ebola. Nel 2015 invece si è svolta la riunione informativa su "Conoscere la

dislessia", un disturbo che interessa tanti bambini e sulla quale la conoscenza approfondita delle sue conseguenze, è elemento essenziale per garantire ai piccoli pazienti di non rimanerne vittime per tutta la vita, nel contesto sociale e scolastico. Insieme alle Consorelle è stato invece attivato un vasto calendario di incontri grazie al progetto "Salute in contrada", promosso dal Magistrato delle Contrade. Molti professionisti hanno messo a disposizione le loro competenze per accrescere la conoscenza sulla salute e l'ambiente e per approfondire temi di ampia valenza sanitaria. L'ultimo incontro nel Nicchio ha messo in luce il tema molto sentito delle vaccinazioni e sul quale restano ancora numerosi punti interrogativi.

L'incontro si è svolto in collaborazione con i gruppi dei donatori di sangue delle contrade alla presenza della dottoressa Alessandra Bagnoli, responsabile della rete vaccinazioni per l'Azienda Usl Toscana Sud Est, del dottor Paolo Almi, che ha diretto per molti anni la struttura di malattie infettive delle Scotte, e del giovane Tommaso Nistri, che ha descritto l'esperienza personale alle prese con la malattia meningococcica.

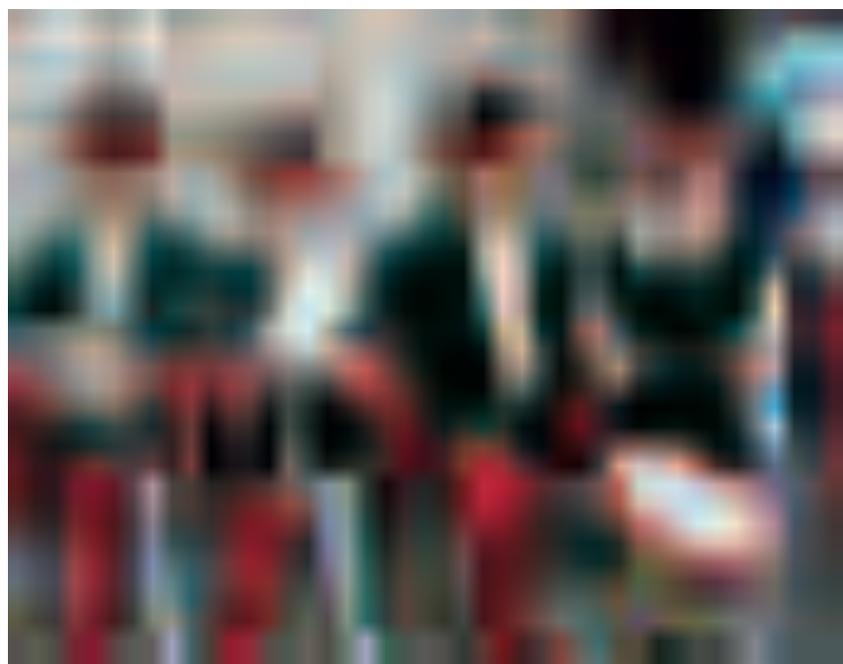
Dal 2014 ad oggi sono stati affrontati tanti temi di rilievo che riguardano un gran numero di contradaioi come i disturbi dell'alimentazione nei giovani, l'osteoporosi, gli aspetti emozionali con l'aiuto di valenti psicologi, l'urologia e riabilitazione, le patologie mammarie e si è parlato anche di



hospice e di cure palliative. Un ampio panorama sulla vita sociale, assistenziale e sanitaria di questo territorio che ha contribuito ad accrescere la conoscenza sulle diverse tematiche, con autorevoli interventi fruibili dal grande pubblico.

L'impegno delle contrade su questo fronte andrà avanti con nuove proposte conoscitive, affinché le possibilità di incontro e di confronto siano sempre più efficaci, come schermo preventivo su un numero più ampio possibile di cittadini.

Gaia Tancredi



”..emulsione di gelatina bromuro ai sali d'argento..”

Nell'archivio della nostra Contrada, si conserva un gruppo di negativi fotografici (95 pezzi restaurati e ordinati secondo le più rigide regole conservative dalla restauratrice Cinzia Nanni nel 2002) che raccontano usi, costumi, attimi e personaggi.

Tra fine Ottocento e inizio Novecento (a questo periodo è infatti riferibile il materiale in oggetto), l'immagine fotografica era ancora impressa su un supporto in vetro che veniva preparato con una particolare emulsione di gelatina bromuro ai sali d'argento, lasciato asciugare e poi esposto alla luce al momento dello scatto fotografico. Queste 95 "immagini reverse" dove il luminoso appare ombra e lo scuro luminosità (di dimensioni varie 13x18, 18x24 e 21x27), raccontano la contrada nei suoi aspetti più intimi e quotidiani: usi, costumi, personaggi e luoghi di incredibile bellezza e suggestione. Il sapore di queste immagini è intimo esattamente quanto lo è la fotografia che scatteremmo oggi per catturare un attimo della nostra vita. Tra i vari soggetti sono documentate le antiche Feste nel Rione dove candelabri e addobbi trasformavano strade vivaci e chiassose in "Sale da Banchetto" a cielo aperto dall'ambientazione raffinata e lussuosa. I fantini rigidi e fieri nelle loro posizioni, ritratti in sale di posa improvvisate per le vie del centro cittadino con fondali di stoffa, sorretti dalle stesse mani dei contradaioi.

I personaggi che hanno fatto la storia della nostra Contrada, ritratti in "istantanee" di gruppo o in singolo. Le comparse per le vie della città, negli abituali giochi di bandiere e rullate di tamburi, seguiti da un corteo di popolo ancora esclusivamente maschile e senza il caratteristico fazzoletto al collo. E ancora oggetti, opere d'arte, stemmi, bandiere, bandierini, manifesti, sonetti e tanto altro. Si aggiunge anche un numero significativo di foto-ritratti di Monturati e alcuni di questi negativi sono probabilmente riproduzioni da positivi Alinari, Lombardi e Chauffourie; evidentemente realizzati in sale di posa da fotografi professionisti per rispondere a esigenze di ufficialità. La realizzazione di negativi su lastra di vetro da positivo rispondeva sicuramente alla necessità di avere in contrada uno strumento per riprodurre, all'occorrenza, il soggetto rappresentato, tuttavia questo sistema ha permesso anche la conservazione del soggetto raffigurato nel tempo: la lastra, infatti, per quanto fragile di natura, non era soggetta a deterioramenti come il positivo stampato su carta. E poi l'Oratorio della Nobile Contrada dell'Oca, irriconoscibile ancora decorato e arricchito da tutte le suppellettili del caso, arredi e paramenti sacri, testimonianza di una devozione viva e forte. Di minore rilevanza, a causa del numero veramente esiguo, sono le immagini relative alla corsa del Palio e quindi alle "carriere".



Ciò nonostante completano a dovere una raccolta iconografica che racconta, veramente a 360 gradi, la nostra Contrada ed in parte la città di Siena.

Ben lontane da una produzione fotografica di carattere commerciale, la nostra raccolta sembra realizzata da mani diverse rispetto ad un fotografo di professione come poteva essere Paolo Lombardi (attivo nella nostra città dal 1849). Infatti, fatta eccezione per le poche immagini di alfieri ritratti in sala di posa, tutto il resto sembra rispondere all'unico obiettivo di fissare un attimo del personale vissuto senza troppo guardare all'inquadratura e ad altri tecnicismi.

Al contrario della fotografia professionistica, la cui produzione rispondeva all'emergente necessità di produrre ricordi per il visitatore (veri e propri flussi di forestieri invasero la nostra e le altre città toscane nell'Ottocento), le fotografie in questione non hanno, a mio avviso, il carattere illustrativo e documentativo degli studi fotografici ma quello proprio della fotografia

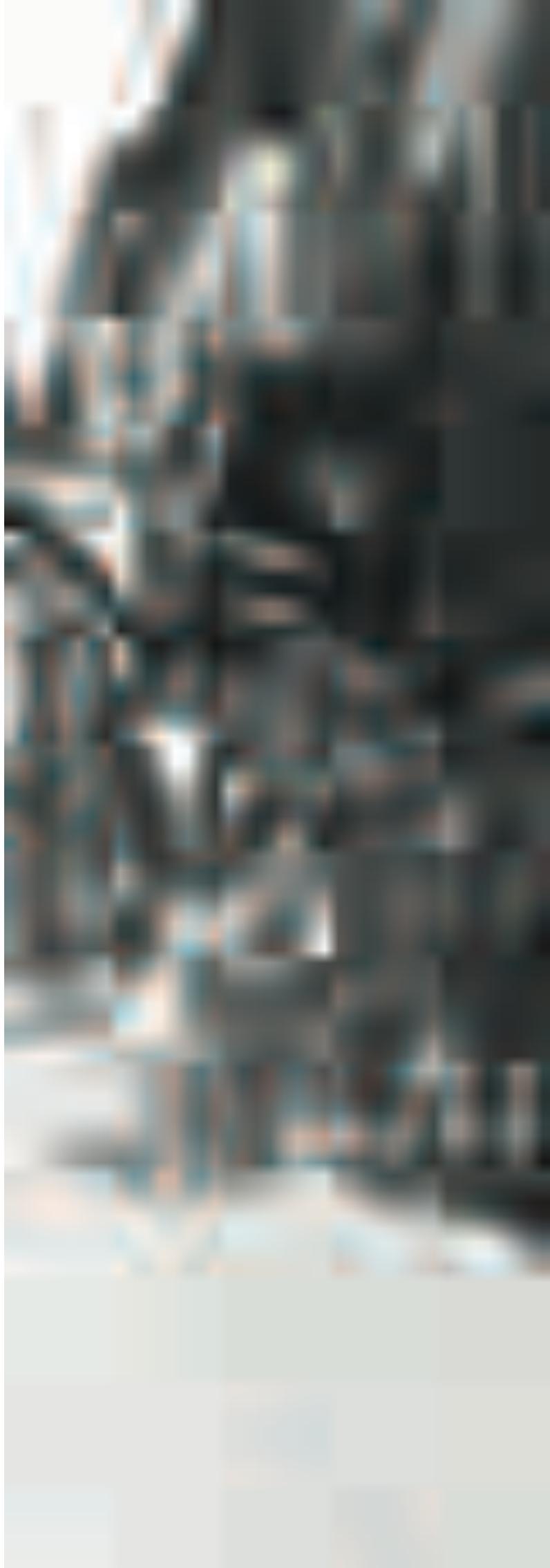
amatoriale. Persone semplici, capaci e appassionate vollero imprimere i loro ricordi su queste lastre di vetro che oggi rappresentano una fondamentale testimonianza del passato e contribuiscono a comprendere meglio il presente. Autore di alcuni scatti fu con molta probabilità anche lo stesso Bettino Marchetti, che sicuramente utilizzava la fotografia a corredo e supporto del suo lavoro di architetto ed ha voluto utilizzare lo stesso mezzo per documentare anche alcuni momenti passati nel rione. Una produzione e un desiderio documentarista che non è mai mancato nella nostra contrada e che grazie a tanti ocaioli fotografi appassionati è andata avanti nel tempo e continua ancora oggi garantendo una continuità per la quale possiamo a ragione affermare che la storia della nostra Contrada da fine Ottocento ad oggi è già scritta nel nostro archivio, un racconto di sole immagini che aspetta solo un testo, una voce per rivivere ancora.

Elena Calabresi

Bibliografia

- Cartier-Bresson A. (a cura di), *Una Storia della fotografia italiana nelle collezioni Alinari 1841-1941*, Firenze, Alinari, 2006.
- Corti L. e Gioffredi Superbi F. (a cura di), *Glossario di terminologia fotografica*, pagina web dell'AIB (Associazione Italiana Biblioteche).
- Maffioli M. e Sesti E. (a cura di), *Alle origini della fotografia; un itinerario toscano 1839-1880*, Firenze, Alinari, 1989.
- Quentin B., *La fotografia*, Milano, Skira, 2011.
- Quintavalle A. C., *Gli Alinari*, Firenze, Alinari, 2003.

Note: Il materiale descritto è stato restaurato e ordinato nel 2002, secondo le più rigide regole conservative, dalla restauratrice Cinzia Nanni (Photographica snc).



Giancarlo Mazza (Lallo), un ocaiolo senza tanti giri di parole

Sono nato il 10 Luglio del '33. Stavo per la Galluzza, avevo due fratelli e una sorella. Mia mamma era dell'Oca, il mio babbo dell'Istrice. E lo Sghimme diceva sempre al mio babbo "Che sei venuto a fare la spia?", poi un giorno il poro Riccino gli disse allo Sghimme "Ora basta, non glielo dire più, ha fatto quattro figlioli dell'Oca, che li vuoi dell'altri!?!"

Il primo Palio che ricordo? Quello del '39 regalato alla Torre da Italo Balbo e dal Mendia! Mi ricordo la disperazione della Faussona che scendeva per la Galluzza: "Gli hanno fatto vince' il Palio...faranno scoppia' la guerra ora!"

Avevo 11 anni quando vidi i primi cazzotti con la Torre: praticamente ero lì!

Da piccini noi della Galluzza si giocava contro quelli di Santa Caterina, il pallone si faceva coi cenci o con il cartone e si legava con lo spago da topi; poi si andava tutti insieme a fare il bagno in piscina alle Fonti o a fregare le mele...quante se ne mangiava! E quant'erano dure!

Alla Trieste si entrava solo per sciacquare i bicchieri quando c'erano cene e veglioni e per infiascare il vino: ti puoi immaginare le sborne!

Chi erano i miei amici? Cheddì...il Cantagalli, lo Sbuza, Anchise, il Ciappata, il Tolu, il poro Victor-Hugo, lo Sghimme, Nanni, Pasero, Elvio, Bozzolo, il Topo, Umberto, Ba'ino...quelli di sempre!

Nel Dopoguerra si cercava le sigarette dagli americani, e la mattina alle cinque, insieme a Pirulino, portavo la colazione agli sgrascini. Poi, da più grande, ho fatto l' elettrauto, poi sono stato un anno dal Falorni, e nel '51 iniziai a fare il taxista.

Aspetta un po', ora ti racconto questa: ma lo sai che pel Palio del '28, di Luglio, quelli della Torre presero la bandiera a Riccino e non ce l'hanno più resa? E lo sai che la tengono ritagliata e incorniciata in contrada?

Riccino prese la scala dell'Oca, andò in Salicotto e ne prese cinque di bandiere. Ma loro c'hanno fatto anche una canzone sulla "bandiera presa ma non resa", era questa la rima.

I Dirigenti di Contrada e di Palio che ricordo sono il Professore Raselli, il Cottini, il Cinotti, il Mariotti, Luciano Tancredi, Primo Martini e ovviamente il Sor Ettore. Il Sor Ettore lo portavo sempre in taxi. Tanto si discusse un pochino, sì, con lui, nel '61, mentre lo riportavo a Firenze!

Mi chiedi dei Palii vinti dall'Oca? Il primo che ricordo fu quello del '48. Mi sentivo quello del '68, di Livietta, e nel 2011 uguale! Uscii dall'ospedale dopo l'infarto e lo dissi subito: si vince noi. Azzeccai il cavallo, dicendo che ci sarebbe toccato quello col nome più lungo, che ce lo avrebbero dato per settimi e il posto al canape, il settimo.

Ah, per tornare al '68...ricordo bene i cazzotti con la Torre, vai: il poro Marino andò in terra, io lo raccattai e ne buscai parecchie, di legnate, perchè loro c'avevano i legni, mica le chiacchiere...Quando incontrai la Guardia, il Mossiere, che aveva il cognato della Torre, glielo dissi "Non credevo che dietro il palco c'avevi un bosco...è segno che i legni l'avevi preparati!"

Di episodi particolari? Mi ricordo quando per la Cena del Piatto, che si fece a Sant'Agata, nel '59, la banda che doveva arrivare da Follonica arrivò due ore di ritardo perché

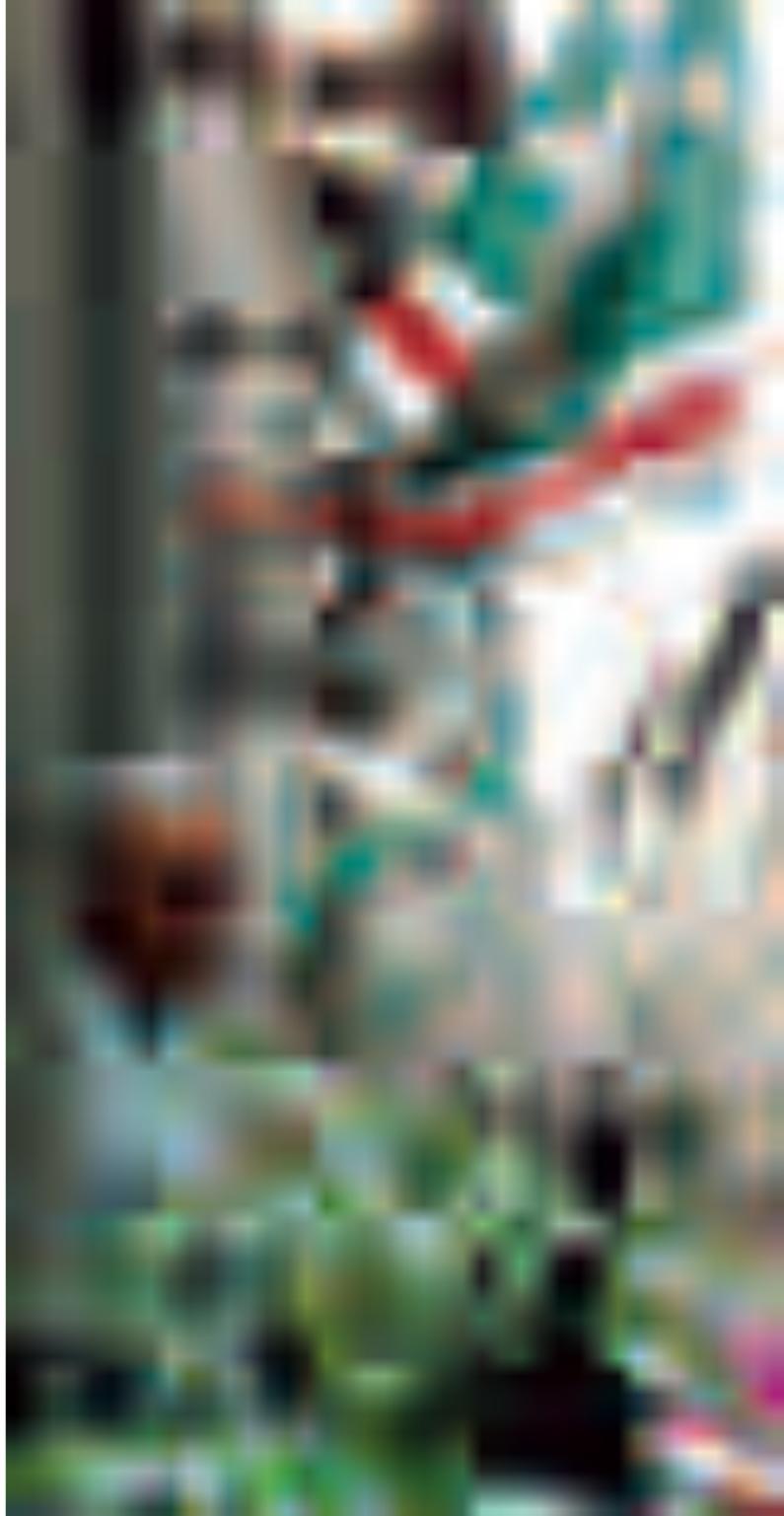
quelli del Nicchio gli telefonarono per dire che non doveva venire...allora non s'andava tanto d'accordo col Nicchio, no, per niente, c'hanno messo cinquantanni a riaprirci la Chiesa!

Dal 1986 al 2000 ho fatto il Custode di Contrada, dopo Martino e Elena. Ho lavorato tanto: braccialetti, zucchini, pulizie: su di me potevano contare sempre. Stavo in Via Cavour ma io volevo tornare sulle lastre. La mia moglie non voleva..."allora ci si divide!", dissi io. Ci volevo tornare per forza, eh, e la moglie mi seguì.

Te vorresti una foto mia col fazzoletto...dai retta, m'hai mai visto col fazzoletto al collo? Io l'ho sempre portato in tasca. Dopo il Mangia d'Oro a Sabin, che lo portava legato alla cintura, io ho deciso di portarlo dentro la tasca, sempre con me.

Vuoi sapere della Contrada se è cambiata...certo che la Contrada è cambiata! Vedrai sono entrate le donne! E io ero per la tradizione, eh, bisogna te lo dica. E anche il Palio è cambiato: ora è in mano ai fantini, prima era in mano al Sor Ettore.

Intervista di Michele Vittori



Collezionisti di Contrada

Il collezionismo e la passione del collezionista, secondo una dotta enciclopedia, sono fenomeni che vengono spiegati con il desiderio di consentire la composizione di raccolte nei campi di interesse, aggiungendo che si tratta anche di fenomeno culturale, sociale ed economico. E fin qui siamo d'accordo. Un po' meno quando etichettano questa mania come segno di pericolosi risvolti psicologici, talvolta irrazionali, indotti "dal bisogno di possesso o di identificazione e compartecipazione emotiva con l'oggetto", concludendo: "può assumere colorazioni ossessive degenerando in cleptomania, megalomania e feticismo".

Vaglielo a spiegare il rischio che corrono i tanti contradaiole che "mettono da parte" tutto quello che riguarda la loro Contrada e spesso anche quello delle altre consorelle!

Mi fermerei ad una valutazione meno profonda, forse più casereccia: credo che nella quasi totalità dei casi si tratti di semplice rispetto per le nostre cose, per il passato non solo raccontato ma vissuto attraverso oggetti che furono accarezzati da chi ci ha preceduto e per questo hanno il valore delle cose preziose come identità e passione.

Forse per sfuggire un po' all'oggi non certo entusiasmante, ritrovare e collezionare può significare anche tornare indietro nel tempo per ridare vita ad oggetti, ammesso che non l'avessero più, magari dimenticati in qualche cassetto, soffitta o bancarella dei mercatini.

Già i mercatini: chi li segue da un po' di anni si sarà accorto dal lievitare dei prezzi dell'aumentato numero dei collezionisti senesi. Ci sono tanti amici che girano l'Italia alla ricerca di una cartolina, di un Numero Unico di una vittoria antica, di una bandierina sdrucita, di una coccarda appartenuta a chissà chi, i sonetti o i libri editi cento anni fa, qualche periodico prodotto da redazioni contradaiole visto che questo avviene, specie per la nostra, da quasi cinquanta anni!

Nei mercatini dei dintorni della nostra città "non si trova più niente e se c'è qualche bischerata, ti pelano"; così si lamentano i nostri attivi ricercatori/collezionisti. Ma la fama dei senesi che sono disposti a spendere pur di trovare qualcosa della loro città, Contrade e Palio e ormai di dominio pubblico. E pertanto, positivamente, si spende parecchio anche per togliere dal mercato brandelli della nostra - magari piccola - storia che altrimenti verrebbe dissacrata, perché non compresa fino in fondo, se continuasse a vivere (o a morire?) in qualche anonima casa lontana da qui.

Esiste addirittura uno scambio tra contradaiole di fede diversa: tu dai una cosa a me della mia Contrada e io ti ho trovato qualcosa della tua che non può non interessarti.

C'è chi colleziona tutto quello che viene edito in Siena e se si tratta di libri o giornali del passato, si fanno salti mortali per completare la collezione.

C'è poi il collezionismo di famiglia: nonni e babbi "mettevano da parte", su, in soffitta ed i discendenti sapevano che tra la polvere sopravviveva qualcosa del passato. Poi, qualcuno, mosso da nostalgia o semplicemente curiosità, dice "vedo" e scopre un mondo ignorato e gli oggetti che a questo si riferiscono acquisiscono un valore grandissimo perché frutto di vita e passioni vissute dai predecessori.

Riscopri la lettera del Cancelliere in occasione del battesimo del primo figliolo, il sonetto del

giro di...anta anni fa, addirittura pezzetti di carta su cui sono vergate a mano le parole degli inni alla nostra Caterina cantati in occasione del rientro in Contrada per la processione dopo il corteo del giro. E poi la foto del "concone" in occasione della cena della prova generale nel portico dei Comuni, Salomè pitturata di verde rosso il 3 luglio del 1948, i giri in campagna con soste sotto gli alberi della villa dei Cinotti.

Il tutto lo fai vedere al figlio piccino, se non al nipote, sperando in una esclamazione di stupore: macché, niente, gira il sedere e se ne va! Tornerà...tornerà...esattamente come hai fatto te; quando indosserà per la prima volta la montura, o quando avrà partecipato alla prima "fogata dietro al cavallo per difendere i suoi colori e l'orgoglio di tutti; o quando sentirà il bisogno di capire come hanno fatto i contradaioli di ieri a tramandare i segni e i valori di una Contrada così bella e così forte.

Ecco la vera ragione del collezionismo in Contrada: far rivivere il passato per rendere ancor più bello, o almeno pari, il presente e il futuro.

Ma questo chi ha vergato certe frasi sull'Enciclopedia Treccani non può saperlo! Sì, noi collezionisti siamo malati; ma il "mal d'amore" non ci fa paura.

Senio Sensi



Santa Caterina, una strada tra storia e memoria - prima parte -

Nel secondo capitolo di quella che si avvia a diventare una rubrica (dalla vita breve, data l'esigua dimensione del nostro rione) tratterò del tratto più basso di via Santa Caterina, compreso fra la fonte di Fontebranda e l'Incrociata.

A tutti i lettori è noto questo tratto di strada in quanto è certamente l'arteria principale della nostra Contrada in cui si trovano l'Oratorio, il Museo, la Società Trieste in Fontebranda e su cui si affacciano le finestre della sede della Contrada. Ha un andamento circa est-ovest pressoché rettilineo, ad eccezione del tratto più a valle che devia leggermente verso sud.

Genesi di una strada

Il nome della via deriva, come si può facilmente intuire, dalla santa compatrona d'Italia e d'Europa, ma soprattutto patrona della nostra Contrada: Santa Caterina da Siena, infatti, era nata lunga questa strada, nel luogo dove oggi sorge la casa-santuario. Precedentemente la strada si chiamava "Benincasa", con ovvio riferimento al cognome della santa; ancor prima il tratto in questione, cioè quello a valle dell'Incrociata, era detto via dei tintori, per la presenza di numerose attività legate alla tintura delle stoffe e soprattutto della lana. Il posizionamento in questa zona della città non era casuale: la presenza di Fontebranda assicurava una grande e continua quantità d'acqua, necessaria alla tintura sia per la preparazione del bagno di colorazione sia per i successivi risciacqui.

Contrariamente a quanto descritto precedentemente per via della Galluzza, il percorso di via Santa Caterina nacque prima dell'edificato che insisteva su di essa: serviva infatti a collegare la parte alta della città, abitata dalle famiglie più ricche, a una zona con presenza di acqua, potendo approvvigionarsi senza dover ricorrere a pozzi o, soprattutto, cisterne di raccolta dell'acqua piovana. Non si trattava certamente della fonte che vediamo oggi, frutto di una "riedificazione" (probabilmente un po' più in basso) iniziata alla fine del XII secolo, ma in ogni caso di un punto attrattore molto importante, il "polo" già

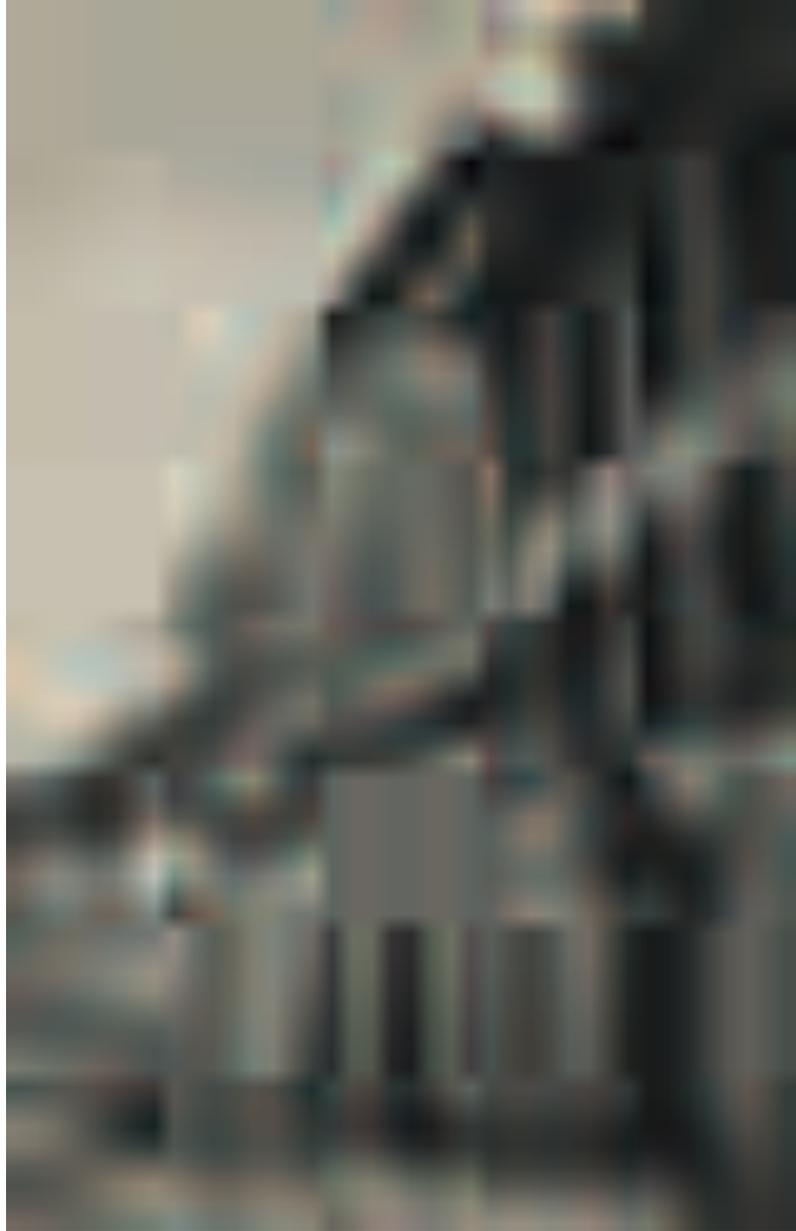
introdotto nel precedente articolo. La strada si poneva lungo una delle linee di massima pendenza che costituivano gli scoli delle acque piovane che dalla sommità della collina (la zona già edificata) scorrevano a fondovalle: nel punto dove oggi sorge la fonte si riunivano gli scoli delle zone di Vallepiatta, di piazza Indipendenza e di Camporegio, probabilmente permettendo una presenza pressoché costante di acqua anche prima dell'escavazione dei bottini. La creazione di una fonte ma soprattutto del relativo bottino, molto profondo e per questo molto ricco di acqua e con portata costante, fece sì che l'area, a partire dal XII secolo, diventasse una specie di "zona industriale" e si popolasse velocemente. Per questo gli edifici che si trovano lungo via Santa Caterina, soprattutto nella parte più a valle, sono da considerarsi edilizia popolare, in quanto sorti in maniera spontanea per dare alloggio ai tanti operai che lavoravano nell'industria della lana, della macellazione della carne e della concia delle pelli; si deve immaginare che nel Duecento il quartiere fosse oggetto di grande espansione sotto l'impulso della "industrializzazione" legata alla presenza dell'acqua. Proprio la costruzione della fonte, però, fu forse responsabile della deviazione della parte a valle della strada (circa dall'odierno numero civico 70 in avanti): la linea di massima pendenza era certamente rettilinea, e lungo questa si sviluppava il percorso; la fonte venne probabilmente costruita lungo questa per captarne le acque, ma il suo espandersi portò la strada prima a deviare e poi addirittura a formare una doppia curva a gomito ancora oggi esistente all'estremità a valle (di fronte alle "Stanze delle Tira"). Come già detto, l'edilizia presente lungo la strada era popolare, formata da povere case a schiera (dalla stretta facciata, sviluppate in altezza e profondità), con grande probabilità costruite dagli stessi abitanti con materiali di recupero. La scarsa qualità dell'edificato si manifestò nel 1798 quando, a seguito del terremoto, molte delle facciate si inclinarono pericolosamente verso l'esterno; ancora oggi è possibile vederne gli effetti: accanto alla porta della Società Trieste, per esempio, la muratura è "a scarpa"

(cioè con la parte in basso più aggettante) per cercare di ridare perpendicolarità alla facciata del grande caseggiato soprastante.

Gli edifici dai due lati della strada, però, non sono della stessa tipologia, in virtù della pendenza del terreno in senso trasversale: a destra scendendo le abitazioni hanno per la maggior parte l'ingresso al primo piano dal lato retrostante (vicolo del Tiratoio), così che lungo via Santa Caterina rimangono solo dei magazzini comodamente accessibili dal livello della strada, un tempo usati come botteghe o come laboratori; a sinistra, il piano terreno diventa un primo piano sul lato opposto (verso Fontebranda), così che possono esserci cantine o addirittura abitazioni al piano inferiore.

Profondi cambiamenti, però, interessarono questa parte della strada nel corso del XV secolo: nel 1347, infatti, proprio qui era nata Caterina Benincasa, canonizzata nel 1461; solo tre anni dopo, su pressioni degli abitanti del rione, al posto della sua casa venne costruito prima un oratorio e poi un vero e proprio santuario, abbellendo la via con quella elegante facciata rinascimentale che ancora oggi possiamo vedere (l'attuale è una copia di fine Ottocento, opera dell'architetto Giuseppe Partini). Alla fine del XIX secolo, inoltre, poco più in alto venne ricostruita la sede della Contrada sotto la direzione dell'architetto ocaio Bettino Marchetti, che acquistò l'intero immobile, lo ristrutturò secondo un suo progetto e infine lo donò alla Contrada. Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, dall'altro lato della via aprirà i battenti la nuova sede della Società Trieste appena costituita, rendendo così questa parte della strada il cuore pulsante della Contrada.

Alla fine dell'Ottocento venne realizzato l'"Altare", una scenografia sacra in legno e tela dipinta che ha per protagonista Santa Caterina e che viene montata in occasione della Festa Titolare trasversalmente alla strada in corrispondenza delle scale del vicolo del Trapasso: per cinque giorni chiude quasi completamente il passo e fa da scenario alla festa, al rientro della processione e da altare per la Santa Messa della domenica del giro. La realizzazione dell'altare, però, porta con sé un divertente aneddoto: gli edifici a valle di questo sono chiamati "case maledette da Santa Caterina" in quanto la scenografia, oltre a chiudere la strada e a nascondere la vista dell'Oratorio, mostra tutta la parte strutturale che serve a tenerla in piedi, configurando questi palazzi come "di serie b".



*Via Santa Caterina nella seconda metà del XIX secolo.
(foto Fondazione Monte dei Paschi)*

Attività ed abitanti

Come per il precedente articolo, dopo alcune nozioni storico-urbanistiche vorrei qui raccontare il vissuto lungo questa via.

Oggi questo tratto è quasi privo di attività commerciali (fa eccezione la parrucchiera LDA), ma nel secondo dopoguerra era dotata di alcuni negozi che vendevano beni di prima necessità per gli abitanti del rione, anche se rispetto alla già citata via della Galluzza la destinazione era maggiormente residenziale; la parte più vicina all'Incrociata, tuttavia, presentava numerose botteghe (qualcuna sopravvissuta fino a tempi recenti).

Grazie alle preziose testimonianze di Mafalda, di Enrico, di Eole e di Franca (tutti qui nati e cresciuti) posso cercare di tratteggiare gli abitanti e la vita quotidiana lungo questa via negli anni '50-'60, scusandomi in anticipo con i lettori se avrò commesso qualche errore o dimenticanza.



*L'ingresso dell'oratorio prima dei restauri di fine Ottocento
(foto Fondazione Monte dei Paschi)*

Prima di iniziare l'esposizione ricordo che negli anni '60 furono riassegnati i numeri civici; quelli che esporrò, per comodità, sono gli attuali, che però sono inevitabilmente diversi dai precedenti.

Discendendo la strada, non posso che partire dalla prima bottega a destra, al numero 56, quella del carbonaio che altri non era che mio nonno, Livio Ciatti, che oltre al carbone vendeva legna da ardere e successivamente anche GPL in bombole; viveva nell'appartamento al piano superiore con mia nonna Adele (la fonte inesauribile delle mie ricette) e mia mamma Patrizia.

Dall'altro lato della strada al numero 35 c'era la bottega di frutta e verdura di Wanda comunicante con l'adiacente bottega di calzolaio del marito. Al numero 43 (oggi parrucchiera LDA) si svolgeva l'attività di ingrosso di alimentari e insaccati della famiglia Toti, che viveva nello stesso stabile all'ultimo piano.

Di fronte c'era il negozio di alimentari del Sor Adamo ("era tanto gentile quell'omo" aggiunge Adele), a pochi metri da quello di Pietro Bini posto all'Incrocicata. Subito al di sotto, nei locali oggi occupati da parte del Museo della Contrada, c'era il forno di Tocco, un omone goloso di trippa; il forno

era un punto di ritrovo per tutto il rione quando, la domenica, le famiglie portavano qui la teglia delle cibarie (generalmente pollo con patate) da cuocere per il pranzo. Il forno passò poi alla famiglia Bianciardi e successivamente ai fratelli Adelio e Giuseppe Bardi. Dall'altro lato della strada, al numero 47, c'era il calzolaio Sisachio, al secolo Ugo Aldinucci, così soprannominato perché mentre lavorava cantava costantemente "Si sa che un lo volete il nostro Paperone...".

Più a valle, al posto dell'odierno magazzino in cui Paolino Betti crea e aggiusta oggetti in legno, c'era un falegname di proprietà di Gino Ceccherini (il gestore della piscina esistente di fianco alla fonte, al posto dell'odierno piazzale), l'ultimo proprietario fino alla fine degli anni '80, che dà il nome al magazzino, dai contradaiooli conosciuto come "Cecchera".

Sempre dallo stesso lato della strada, al numero civico 90 c'era una grande lavanderia "industriale": al piano terreno c'erano i veri e propri lavatoi, mentre al piano superiore c'erano gli uffici e agli ultimi piani, con logge prive di infissi, gli spazi per stendere i panni.

Permettetemi una piccola digressione sul mestiere di lavandaia (ma lo stesso vale per le "stiratore"): al contrario degli altri mestieri che erano tutti dotati di bottega, le lavandaie e le stiratore (soprattutto nella prima metà del secolo, ma in parte anche successivamente) esercitavano il loro mestiere principalmente in casa. Le lavandaie andavano spesso a ritirare i panni direttamente a casa dei clienti, lavandoli poi ai lavatoi pubblici (quello di Fontebranda era il più famoso in quando più ricco d'acqua) e facendoli asciugare all'aria stesi sui fili, ma anche sulle pertiche o addirittura sui cespugli; bellissime foto della prima metà del Novecento mostrano la scarpata sotto San Domenico completamente piena di panni stesi ad asciugare. Anche le stiratore, che consequenzialmente seguivano le lavandaie, lavoravano principalmente in casa, riportando poi i panni stirati e piegati ai clienti e chiudendo così il ciclo del lavaggio. La grande abbondanza di acqua della fonte di Fontebranda e quindi dei lavatoi (i "Fontini") che di questa prendevano il "trabocco" aveva fatto sì che molte delle donne del nostro rione, anche come secondo lavoro, facessero le lavandaie; era usuale vedere passare lungo via Santa Caterina donne con ceste di panni sul capo che si recavano ai lavatoi.

In fondo alla strada, al posto delle odierne "Stanze delle Tira", c'era una filanda di lana: nello spiazzo di

era un punto di ritrovo per tutto il rione quando, la domenica, le famiglie portavano qui la teglia delle cibarie (generalmente pollo con patate) da cuocere per il pranzo. Il forno passò poi alla famiglia Bianciardi e successivamente ai fratelli Adelio e Giuseppe Bardi. Dall'altro lato della strada, al numero 47, c'era il calzolaio Sisacchio, al secolo Ugo Aldinucci, così soprannominato perchè mentre lavorava cantava costantemente "Si sa che un lo volete il nostro Paperone...".

Più a valle, al posto dell'odierno magazzino in cui Paolino Betti crea e aggiusta oggetti in legno, c'era un falegname di proprietà di Gino Ceccherini (il gestore della piscina esistente di fianco alla fonte, al posto dell'odierno piazzale), l'ultimo proprietario fino alla fine degli anni '80, che dà il nome al magazzino, dai contradaioli conosciuto come "Cecchera".

Sempre dallo stesso lato della strada, al numero civico 90 c'era una grande lavanderia "industriale": al piano terreno c'erano i veri e propri lavatoi, mentre al piano superiore c'erano gli uffici e agli ultimi piani, con logge prive di infissi, gli spazi per stendere i panni.

Permettetemi una piccola digressione sul mestiere di lavandaia (ma lo stesso vale per le "stiratore"): al contrario degli altri mestieri che erano tutti dotati di bottega, le lavandaie e le stiratore (soprattutto nella prima metà del secolo, ma in parte anche successivamente) esercitavano il loro mestiere principalmente in casa. Le lavandaie andavano spesso a ritirare i panni direttamente a casa dei clienti, lavandoli poi ai lavatoi pubblici (quello di Fontebranda era il più famoso in quando più ricco d'acqua) e facendoli asciugare all'aria stesi sui fili, ma anche sulle pertiche o addirittura sui cespugli; bellissime foto della prima metà del Novecento mostrano la scarpata sotto San Domenico completamente piena di panni stesi ad asciugare. Anche le stiratore, che consequenzialmente seguivano le lavandaie, lavoravano principalmente in casa, riportando poi i panni stirati e piegati ai clienti e chiudendo così il ciclo del lavaggio. La grande abbondanza di acqua della fonte di Fontebranda e quindi dei lavatoi (i "Fontini") che di questa prendevano il "trabocco" aveva fatto sì che molte delle donne del nostro rione, anche come secondo lavoro, facessero le lavandaie; era usuale vedere passare lungo via Santa Caterina donne con ceste di panni sul capo che si recavano ai lavatoi.

In fondo alla strada, al posto delle odierne "Stanze delle Tira", c'era una filanda di lana: nello spiazzo di

fronte arrivavano i camion che scaricavano balle di lana grezza da lavorare e trasformare in filato; appena venivano scaricate le balle, i bambini del rione accorrevano e giocavano saltandoci sopra, con grande disappunto degli operai.

Come si può notare, le attività commerciali erano maggiormente concentrate nella parte più alta, più vicina alla città, anche se erano per lo più frequentate dagli abitanti del quartiere.

I palazzi che fiancheggiano via Santa Caterina erano densamente popolati da tante famiglie, soprattutto ocaiole. Non volendo far torto a nessuno e scusandomi con chi potrei dimenticare cercherò di elencare queste ultime, aggiungendo personaggi che, pur non essendo dell'Oca erano comunque molto conosciuti; questa volta procederò salendo dal lato destro e poi scendendo dal lato opposto.

Il grande palazzo che fa da testata all'isolato (al piano terra del quale, per intendersi, si trovano le Stanze delle Tira da poco inaugurate) non aveva destinazione residenziale: gli ultimi piani, infatti, erano totalmente aperti e destinati a tenditoio delle pelli ricavate dalla macellazione degli animali, precedentemente conciate. Solo negli anni '80 fu cambiata destinazione, diventando la dimora delle famiglie Rossi - Vanni.

Al numero 77 abitavano i coniugi Draghi con i due figli Edoardo e Lido.

A numero 73 abitava Sunta (detta Suntaccia) con i suoi 4 figli oltre ai coniugi Aldrovandi con i loro 4 figli.

Al numero 71 abitava (come oggi, del resto) la famiglia Feri: al primo piano Pellegrino (detto Aroldo o Pellegro) con la moglie Amelia e i suoi 8 figli: Eole, Lia, Maria, Giovanna, Rosella, Lina, Rina e l'unico maschio Mario (detto Diarea). Questa è solo la prima delle famiglie numerose che ritroveremo nel rione, spesso costrette in spazi molto ridotti.

Nell'appartamento accanto abitava Rios, il fratello di Pellegrino, con la moglie e i figli Flora e Onis. Al piano superiore si trovava Rino il falegname con la moglie e la figlia Maria Luisa, che però si trasferirono, lasciando il posto alla famiglia di Onis che tuttora vi abita.

Il palazzo al numero 67, così come quello all'interno della corte, erano le case del signor Campatelli, detto "Cucchiaino", tuttora proprietario del palazzo interno; proprio in questo palazzo abitava la lavandaia Marietta Benincasa col marito ed i figli Marcello e Marcella, Overis Mancini con la figlia Simonetta, i



*Fontebranda alla fine dell'Ottocento
(foto Fondazione Monte dei Paschi)*

fratelli Maria Pace e Cassio con i genitori; allo stesso numero, nel palazzo che affaccia su via Santa Caterina abitava Alberto Staderini con la moglie Iolanda e le figlie Marisa e Liliana, i Bianciardi, i coniugi Faleri con le due figlie, Velio Lusini con la moglie Corradina Parenti. Dentro la corte del palazzo di "Cucchiaino" i bambini che abitavano nei palazzi adiacenti mettevano spesso in scena delle piccole recite alle quali assistevano gli inquilini affacciati alle finestre.

Più in alto, dal numero 65 al numero 55, si trovano la "case dell'Oca", come ancora oggi vengono chiamati gli appartamenti di proprietà della Contrada.

Al numero 63, sopra la stalla, abitava Azelia Brizzi, a tutti nota come la Faussona, con il marito Lorenzo Gori. Mafalda (la nipote) riporta che la loro unione fu molto avversata dai parenti e dagli altri contradaioli (al tempo le due cose praticamente coincidevano) in quanto Lorenzo era del Valdimontone e l'usanza di Fontebranda era di non sposarsi con quelli di "in su". Insieme a loro abitavano i figli Ezio e Perla (quest'ultima quando si sposò andò ad abitare in via della Galluzza, come già detto nel precedente articolo); successivamente Ezio sposò Ines Lusini e nacquero Mafalda, Imperia e Franco, che vissero insieme alla Faussona fino all'inizio degli anni '50. Salendo ancora incontriamo il numero 61. Al piano terreno abitavano Mentana Palazzi e il Romualdo Martini con i figli Gino (Cicio), Primo (Dado) e Mario (Momo). Al piano ammezzato viveva Giulio Gabbrielli detto lo Sghimme con la moglie Lina e i figli Elsa, Zoe, Fedora e Senio. Al primo piano si trovava Rino Martini con la moglie Pia Luzzi e i figli Monalda, Alvaro e Mirella. Salendo, al secondo piano Alfredo Masi viveva con la moglie Pierina detta Cacchiona e il figlio Renato (che tuttora abita lì), che in seguito sposò Aldemara da cui ebbe una figlia, Sonia. All'ultimo piano viveva Amleto Tancredi (Fagiolo) con i figli di primo letto Nada e Fabio e con la seconda moglie Ermelinda (Linda) Marchetti e il loro figlio Otello (che si chiamava come il fratello di Amleto; evidentemente i genitori erano amanti di Shakespeare). Allo stesso piano vivevano Lindoro (Doro) Morelli con la moglie Teodora (Dora) Roggi e le figlie Maria Teresa, Franca, Lina, Liliana e Renata. Al numero 59 (oggi scomparso) c'era l'ingresso di quella che poi diverrà la sala del biliardo. L'ingresso della Società Trieste, infatti, era al numero 55, fino alla ristrutturazione degli anni '70. Dallo stesso portone, come oggi, si accedeva anche agli appartamenti superiori.

Allo stesso numero 55, sopra la Società, abitava la famiglia Boschi: marito, moglie e 3 figli; al piano superiore Guglielmo Porciani con i figli Perla e Bastiano insieme alla moglie di quest'ultimo e alla figlia Rossana. Sempre nello stesso edificio trovavamo Rodolfo Palazzi con la moglie Iride e la figlia Marcella; all'ultimo piano Jader Bani con la moglie Tonina Brizzi vivevano con i figli Algero, Alfio e Aldo.

Al numero 53 si trasferì all'inizio degli anni '50 la famiglia Gori con i figli, mentre la Faussona rimase al numero 63 accogliendo anche la figlia Perla. La cucina della famiglia era nell'attuale dispensa della Società Trieste, mentre l'odierna zona cottura era destinata a magazzino; salendo attraverso la scala condominiale, al piano primo si trovavano le camere. Allo stesso piano, nell'appartamento che affaccia sul retro, abitava Sugna, conduttore di calesse, con le figlie; prima di lui ci viveva Marino Vetturini (detto lo zio Marino) con la moglie Livia e la sorella Marì. Al piano superiore alloggiava Dino Papi con la moglie Maria e i figli Bruno, Luciano, Gino e Luciana. All'ultimo piano trovavamo il signor Danieli con moglie e figli.

Al numero 49, sopra l'attuale garage della Società Trieste, abitavano Pietro Brizzi con la moglie Angelina e i figli Ferruccio e Moreno. Nello stesso palazzo trovavamo la famiglia Giubbilei (Luciano con la moglie Wilma Brizzi e i figli Anna e Enrico) e Ornella Landi con il figlio Rodolfo. Al piano primo del numero 41 abitavano Alfio Bani con la moglie Bruna e il figlio Luciano. Al piano superiore la famiglia Ceccherini: Ferruccio (fratello di Gino detto "Ghighi", il gestore della piscina) con la moglie Bruna e la figlia Marisa. All'ultimo piano Armando Toti con la moglie Ermellina e i figli Enrico e Flavio; come già accennato, al piano terra dello stesso stabile i Toti avevano la loro attività.

Al numero 39 abitavano Enrico Bagnolesi con la moglie Natalina ed il figlio Aldo (Aldino); allo stesso piano viveva Mireno Bruni con la moglie Mirella e il figlio Fulvio; all'ultimo piano Valentino Costa con la moglie e i figli Ennio e Maria.

Siamo giunti all'Incrociata; è ora il momento di continuare l'esposizione dall'altro lato, scendendo la spiaggia. Come già detto, il lato destro di via Santa Caterina, nel tratto oggetto di questo articolo, è particolare in quanto non ci sono molti portoni di accesso agli appartamenti che accedono, per la maggior parte, da vicolo del Tiratoio, al piano superiore; mi limiterò quindi alle famiglie che

realmente entravano da via Santa Caterina.

Il primo portone che troviamo è il numero 60, a cui abitavano: all'ultimo piano Matteo Manganeli con la moglie Santina Casalli e i figli Giuliano e Fabrizio; al piano inferiore viveva Giuseppina, sorella di Santina; sempre nello stesso stabile abitava Tarcisio Casalli.

Il portone attualmente esistente al numero 62 era, come già detto, la bottega del Sor Adamo.

A testimonianza del fatto che la maggior parte degli ingressi dei caseggiati posti a sinistra scendendo erano da vicolo del Tiratoio, il primo portone di accesso a degli appartamenti che incontriamo dopo il numero 60 è il numero 72 (oggi non più utilizzato): al primo piano, sopra il falegname, abitava la numerosa famiglia Zazzeroni: Marco e Clara con i figli Adriana, Giulia, Gloria, Ernesto, Mario, Aldo, Enzo e Fabio; il piano superiore aveva ingresso dal vicolo posteriore. Al numero 76 abitava Alberto Carletti con la moglie Gina Staderini e i figli Marco e Gioia; al piano superiore viveva Felio Donnini con la moglie e i figli Giovanni, Anna e Giovanna.

Con il numero 76 siamo arrivati così, velocemente, all'ultimo portone della via; l'attuale ingresso al di sotto del numero 82, infatti, non esisteva, mentre il numero 88 era, come detto, una lavanderia.

Siamo giunti alla fine di questo "viaggio" nella parte più a valle di via Santa Caterina. Di tutte le attività commerciali elencate ad oggi non ne rimane neanche una; di quelle più recenti, le ultime ad aver chiuso i battenti sono state la bottega di orafo di Luciano Collini detto Zanzara (che all'Incrociata aveva preso il posto del carbonaio, poi passata alla figlia Patrizia), il falegname al numero 86 e l'esposizione di caminetti al numero 81, prima occupata dalla filanda della lana, recentemente affittata dalla Contrada e trasformata nelle "Stanze delle Tira", divenute rapidamente luogo di incontro, socializzazione, promozione culturale.

L'unica attività rimasta, peraltro molto frequentata, è il negozio di parrucchiere LDA al numero 43.

Grazie alla presenza dell'Oratorio, del Museo, della Società e delle soprastanti case locate ai contradaioi, questo tratto di via Santa Caterina è senza dubbio il più rappresentativo della Contrada tutta, anche se forse meno vivo di quanto lo poteva essere nel secondo dopoguerra.

Filippo Cinotti

Ennio... il Costa

Ennio il Costa, mio babbo, non aveva mai smesso di sognare di tornare a vivere dove era nato, in Fontebranda, vicino all'Incrociata. Finalmente ci riuscì nel 1983 dopo essersi sentito "esiliato in Vallerozzi", esilio che peraltro non aveva mai digerito.

Voleva portare anche la sua famiglia a respirare l'aria che lo aveva cresciuto e dove, pur tra mille difficoltà, aveva trascorso gli anni spensierati della sua giovinezza. L'idea di poter tornare tra tanti amici e abitare proprio davanti all'Oratorio, e quindi ancor più vicino al suo Paperone, era infatti costantemente al centro dei suoi pensieri. Quando riuscì a trasferirsi e si svegliò sulle lastre di Via Santa Caterina, a fianco della stalla, pensò che così avrebbe potuto morire sereno, anche se Ennio amava profondamente la vita e non pensava certo di lasciarci.

Fontebranda era in effetti tutta la sua vita e per capirlo bastava guardare il suo eterno bonario sorriso. Quando incontrava qualcuno dopo cinque minuti non poteva fare a meno di parlargli di Siena o dell'Oca, si poteva capire dai mille e mille paperi di tutte le dimensioni che con pazienza aveva raccolto e custodiva ben ordinati in casa, si capiva dai libri sul Palio e sulla città, dalle poesie e dai suoi sonetti intrisi di nostalgia, tutti dedicati alle Contrade, a Siena e alla sua storia, a iniziare da Monteaperti, uno dei suoi "cavalli di battaglia".

Un grande amore che non lo ha mai abbandonato, neppure durante la malattia quando le uniche visite che desiderava ricevere erano quelle della sua famiglia e della gente di Fontebranda. Per il suo ultimo viaggio venne infatti accompagnato in trionfo, come si usa per i grandi ocaioli e fu salutato con grande onore e con la certezza che anche nell'aldilà nel suo cuore ci saranno sempre Fontebranda e il Paperone.

Quando nelle sere di festa i cori degli ocaioli salgono melodiosi verso il cielo, Ennio potevi riconoscerlo subito dalla testa bianca e dalla mano tenuta all'orecchio, pur restando spesso un po' in disparte per quella innata modestia che lo caratterizzava.

Un passato da "guardia fantino" e da "prima fila". Ennio a volte sembrava burbero, scorbellato, a volte polemico ma, oltre ad avere un cuore enorme, aveva la porta aperta per tutti. Era infatti sempre disponibile e quando c'era bisogno era davvero "in prima fila", quella che davvero conta. Così gli avevano insegnato i suoi genitori, l'indimenticato Valentino e la mamma Bruna.

Artista e attore del vernacolo senese. Ha tra l'altro interpretato il personaggio di "Gostino" in omaggio a Tambus e al suo grande amico Pasero, non dimenticando mai di sottolineare che la sua recitazione era ben modesta in confronto a quella dei suoi due maestri. Egli comunque interpretava questa figura popolare con una passione e con un entusiasmo davvero straordinari.

Poeta, una penna guidata da un grande cuore e dal sangue ocaiolo che gli scorreva impetuoso nelle vene. Per il suo Paperone ha infatti scritto sonetti intrisi di colore e di passione, di bandiere e di rullo dei tamburi, di cavalli e di fantini vittoriosi, di Santa Caterina e di ocaioli che hanno lasciato vuoti incolmabili.

Un senese, un contradaiolo vissuto all'ombra delle Fonti, cresciuto con il palio dei cittini a corsa per le scale del Tiratoio e con il bagno nelle acque gelide nella piscina del Ghighi e nelle fonti di Fontebranda.

In occasione dell'ultimo Palio vinto corse a perdifiato per tutta Santa Caterina, a rischio



"coccolone" e proseguì fino a Provenzano. Vidi il suo volto bianco "come un cencio" ed ebbi davvero paura. Con grande preoccupazione gli dissi " Oh babbo voi mori"? ".Con le lacrime agli occhi, sorridendomi, mi rispose: "anche se moio ora, non mi importa niente, moio contento ha vinto il Paperone"

Un divertente aneddoto sul carattere di Ennio riguarda il periodo del suo "esilio" in Vallerozzi. Aveva vinto l'Oca e passando sotto la sua finestra, alcuni dirigenti della Lupa dopo due mesi dal Palio videro ancora la bandiera dell'Oca nel portabandiera. Uno di loro disse: "bisogna falla leva' questa bandiera". Ennio, che stava origliando dietro la finestra, affacciandosi pronto rispose: "vieni a levalla te se ti riesce!!!!!!!"

Caro babbo da lassù insieme a Valente, ai tuoi amici e ai nostri cari, con il tuo fazzoletto al collo, con la tua bandiera, guarda le nostre strade, guardate i nostri cari vecchi, le vostre case, i vostri figli e nipoti, guidate la nostra Contrada, proteggetela e mantenetela nel suo onore e nella sua grandezza, perché Fontebranda è grande e l'ha fatta grande un Popolo insuperabile fatto di uomini come te e come tutti quelli che ci hanno preceduto.

Paola Costa

Il lavoro dietro le quinte

A dire il vero rileggendo il titolo questo articolo potrebbe sembrare quello di una recensione teatrale ma sinceramente mi e' venuto di getto e credo che rappresenti sinteticamente quello che il Gruppo dei Donatori di Sangue dell'Oca fa tutti i giorni nell'ambito della Contrada.

Fra tutti gli Organismi interni, quello dei Donatori è per tradizione il "Fanalino di coda" o per meglio dire è quello che si vede meno, ma non perché venga considerato con minor importanza ma perché si pone nei confronti del corpo sociale in modo singolo e particolare.

Fra la varie e molteplici attività collettive che la Contrada offre, la donazione di sangue segue la sua strada su un binario strettamente personale e se anche, per farsi spesso coraggio si va a donare in gruppo, la spinta e la voglia di fare del bene rimane propria di chiunque si adopera per gli altri.

Ancor più bello e' sapere che non siamo soli in questo difficile compito ma che l'intera Contrada ci sostiene ogni giorno con maggiore e crescente forza.

Ma tutto questo nasconde un vero e proprio lavoro come dicevamo "dietro le quinte", lavoro che lascia trasparire una oramai collaudata sinergia fra il Consiglio ed i donatori stessi.

Un lavoro capillare che va avanti da più di 30 anni senza sosta e con una costanza giornaliera ammirevole.

Ho avuto la fortuna di poter vivere questa continua evoluzione prima come semplice donatore e poi come presidente del Gruppo seguendo gli insegnamenti di due "Maestri" che hanno incarnato, e lo fanno tutt'ora, il vero spirito dell'essere un donatore: Fabio Laini e Marco Sensi.

E vi posso assicurare che la loro impronta non si è fermata solo fra le mura del nostro Rione ma ha lasciato un indelebile segno anche e soprattutto nella collaborazione con i gruppi donatori delle altre Consorelle.

Siamo, come la storia a Siena insegna, un esempio da seguiresempre.

E' indubbio però che i tempi stiano cambiando e da questo la difficoltà di riuscire a trovare nuove leve che rimpiazzino i donatori decennali. Per tale motivo con i miei collaboratori abbiamo deciso di rafforzare il nostro impegno soprattutto verso i giovani in modo

da insegnare e riuscire a tramandare, come e' nella nostra tradizione, quello spirito di solidarietà e di coesione che ha sempre contraddistinto l'Oca in ogni campo; mostrare a più contraddaioli possibili quanto possa essere bello, generoso, gratificante ed unico il donare qualcosa di proprio per il bene comune.

Oltre a tutto questo, che poco di certo non è, è giusto che tutti sappiano come sia importante donare periodicamente così da tenere costantemente sotto controllo anche la propria salute in modo da prevenire l'insorgere di piccoli acciacchi e malanni. A volte controllare gli esami post donazione può veramente salvare una vita.

Passatemi il latinismo ma è un vero e proprio "do ut des".....e quando c'è di mezzo la salute e' sempre meglio avere un occhio di riguardo.

Spero così di fare cosa gradita, a tutti quelli che avranno voglia di seguirci in questa strada di solidarietà, nel lasciare i recapiti di tutto il Consiglio che non ultimo ringrazio per l'impareggiabile e ottimo lavoro che dall'insediamento sta portando avanti per il bene dell'Oca e di Siena tutta.

Grazie mille...

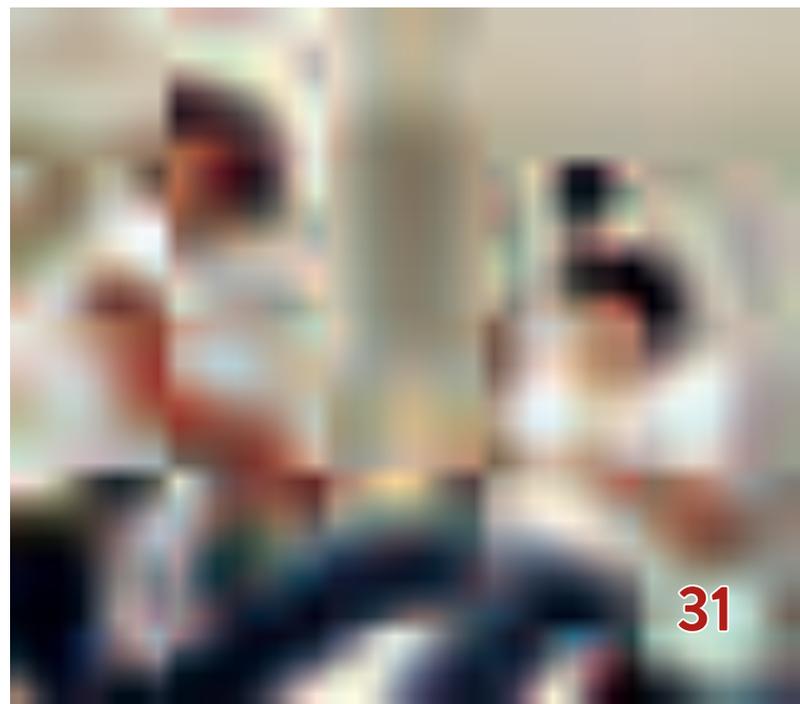
Bianca(3336964210) • Elena(3337678545) •

Gaia(3332081628) • Roberto (3395496188)

Stefano (3289554621) • Susanna (3928759255)

...io non mi posso ringraziare da solo ma il numero ve lo lascio lo stesso: Alberto (3394416950).

Alberto Bocci



Per social... e per amore

...Ovvero, tutto quello che avreste voluto sapere sui social ma non avete mai osato chiedere....

Zio: Ci 6?

Nipote: Eccomi zio....

Zio: Il Toti m'ha chiesto di scrivere un articolo x il Sdf sui millennials in Fontebranda

Nipote: Il Toti.....?????

Zio: Enrico Toti.....

Nipote: Ho "googolato" Enrico Toti ma mi dice che è nato a Roma il 20/8/1882 e morto a Monfalcone il 6/8/1916.....era un inventore ed un ciclista.

Zio: il Toti in bicicletta non l'ho mai visto, però gli farebbe bene.....con quelle elettriche del Comune sarebbe perfetto, almeno smette di lasciare la macchina "posteggiata" in Santa Caterina.

Nipote: Zioallora!?!?!?!?

Zio: cerca su Google Enrico Toti Siena Oca

Nipote: Ahhhh...lui

Zio: ovvia..... ci s'è fatta: raccontami un pochino come funziona oggi....per esempio....di solito a che ore vi sentite con gli altri ragazzi?

Nipote: Non esiste un'ora, oggi, o sei on line o off line. Quando sei connesso chatti con chi ti pare oppure tagghi le foto oppure cinguetti su Twitter.....

Zio: alle volte mi pare complicata la chat su whatsapp che c'ho con questi ragazzi....se mi metto a fa' tutte quest'altre cose ci vo' al manicomio.

Nipote: Zio devi essere multitasking, più smart.

Pensa che oggi quando vuoi dare un appuntamento invii anche la geolocalizzazione con il luogo del ritrovo

Zio: Mah...io fo' prima ...a una cert'ora comincio a balzellare o il Caffè Greco oppure il Bar La Costarella....trovo sempre qualcuno.

Nipote:... e poi parliamo di Contrada, della nostra ma anche delle altre.....sai Zio sui social se ne parla parecchio delle Contrade.

Zio:anche troppo!...ma lasciamo perdere...

Nipote: insomma...essere ONLINE significa ESSERCI...non è uguale per Te?

Zio: No, non è uguale ma non è un problema di mezzo bensì di metodo: ci vogliono "ore di volo" per fare dire di ESSERCI veramente in Contrada...ci vuole l'esperienza che ti aiuta a conoscere il concetto di mutuo soccorso, a imparare il rispetto per le persone e poi chiederne altrettanto indietroci vuole la presenza per sviluppare e sedimentare l'amicizia che dura una vita intera. Solo fatto questo percorso allora puoi fare "storytelling" sui social...

Nipote: Storytelling.....!?!?!? O che è?

Zio: È il racconto : il racconto delle storie di quelli che ci hanno preceduto condiviso con quelli che ci saranno dopo di noi.

Nipote: ma questo con i social si può fare.....

Zio: certamente , ma prima ci vuole un vissuto nel quale impari, acquisisci e poi...condividi. Prima viene la Contrada reale e poi quella...virtuale.

Nipote: ed allora come facciamo a salvare le Contrade dai social...?

Zio: imparando a comunicare in modo corretto, sforzandosi di collegare prima il cervello e poi lo smartphone . Tocca a noi difendere le ns Contrade e tutto il loro patrimonio materiale e morale e lo possiamo fare anche comunicandolo in modo consapevole sui social.

Nipote: hai mai pensato che cosa sarebbe potuto succedere se tu fossi stato un millennial o nativo digitale?

Zio : certamente.....se avessimo avuto a disposizione tutta questa tecnologia durante la nostra adolescenza a quest'ora molti di noi avrebbero "condiviso" un bel monocalea Santo Spirito!!!!!!.

Jacopo Sordi



A Cascia per Arquata del Tronto

Intervista a Umberto Bichi, Presidente della Società Trieste

- Come nasce l'idea e il progetto di aiuto per alcune delle zone terremotate da parte delle Società di Contrada?

- Immediatamente dopo la prima scossa ad Amatrice, quella del 24 agosto, il Coordinamento dei Presidenti di Società si è riunito e si è attivato per la raccolta di fondi. Successivamente il Magistrato delle Contrade si è posto come collettore della raccolta di fondi. All'interno del Coordinamento ci siamo chiesti come raccogliere i soldi e dove destinarli: volevamo essere certi di dove e come sarebbero stati devoluti. Poi, il raccordo con la Misericordia di Siena e la Protezione Civile è stato rapido, risolutivo, determinante anche in questo senso.

- La Società Trieste ha contribuito in maniera peculiare?

- Sì. Noi abbiamo destinato alla raccolta dei fondi anche l'intero incasso di una serata dell'Insieme in Fontebranda.

- Successivamente si è attivato il progetto di aiuto concreto e fattivo nelle zone terremotate?

- Esatto: "Cuochi per Cascia". Le Contrade avevano già dato prova di sensibilità e capacità in occasione del terremoto a L'Aquila. Nei primi giorni di Novembre la Misericordia di Siena ha chiesto la disponibilità di "gruppi cucina" a Cascia per il campo di accoglienza lì presente allestito dalla Protezione Civile, con il compito di preparare pasti per le popolazioni sfollate dalle zone più colpite e per tutto il personale di soccorso presente. E la risposta delle Società di Contrada è stato impressionante in termini di rapidità ed efficienza: da metà Novembre, cioè pochi giorni dopo la richiesta pervenutaci dalla Misericordia di Siena, a fine Gennaio si sono alternate 150 persone circa, selezionate, capaci, in grado di sostenere anche condizioni ambientali avverse e non solo logisticamente. Sono stati preparati oltre 56.000 pasti in 71 giorni di presenza.

- Il periodo che hai indicato era quello previsto?

- No, noi siamo stati in grado di offrire una copertura anche per tutto il mese di Febbraio, ma in itinere venne deciso che non sarebbe stata necessaria per un ridimensionamento del campo di Cascia. Da sottolineare che inizialmente alle Contrade è stato chiesto un ruolo "subordinato" a figure specializzate presenti in loco. Dopo poco i gruppi cucina senesi sono stati in grado di sostenere il carico richiesto in autonomia, viste le capacità e le professionalità che sono disponibili nel mondo contradaio.

- Ci puoi ricordare da chi era composto il gruppo della Società Trieste?

- Barbara Burri, Jacopo Sordi, Fiore Branconi, Francesco Bruni, Sara Sarri, Mario Feri, Antonio Tavani e Sebastiano Deledda. Presenti a Cascia dal 20 al 24 Dicembre e dal 30 Dicembre all'1 Gennaio. Ci hanno raccontato di un'esperienza intensa. Da tutti i punti di vista: emotivo, fisico, organizzativo. Si è trattato di dormire su brande, in tende riscaldate da stufe. Dormire vestiti e lavorare sodo, preparando persino il cenone del 31 Dicembre. Siamo stati molto orgogliosi di loro. Ci hanno rappresentato egregiamente.

- Poi si arriva all'epilogo, il progetto "Ridiamo colore al loro futuro", con la cena in comune alle diciassette Contrade.

- Questa idea viene da lontano, pur essendo stata realizzata l'11 Febbraio. E' stata una delle prime idee del Coordinamento dei Presidenti di Società. Nello stesso giorno, allo stesso prezzo e con lo stesso menù (con prodotti tipici provenienti dalle zone terremotate) circa 5000 contradaioi in tutta Siena hanno cenato insieme col pensiero alle popolazioni colpite dal terremoto. E gran parte degli incassi delle cene è andato ad integrare la raccolta fondi in seno al Magistrato delle Contrade. Oltre alla cena, è stato possibile effettuare donazioni tramite specifici tagliandi. Un'iniziativa unica, direi. Non ho memoria di un'iniziativa simile, che abbia riunito tutte le Contrade.

- E noi abbiamo fatto la nostra parte.

- Certo. Abbiamo riempito la nostra Società, 300 le persone presenti. La Sedia Direttiva della Contrada si è

data da fare in cucina, e tutta la serata è stata emozionante. Abbiamo avuto degli ospiti di Arquata del Tronto, grazie ad una nostra contradaiola, Aurora. Perché è Arquata del Tronto che poi è stata designata come destinataria della raccolta dei fondi provenienti dalle Società di Contrada. Il progetto da sostenere sarà quello di una sorta di centro civico per la comunità, uno spazio comune, da destinare a bambini, anziani, e alla popolazione intera, che avrà bisogno durante e dopo la ricostruzione di uno spazio per alimentare l'identità e lo stare insieme.

- Perché è stato così decisivo l'intervento delle Società di Contrada?

- In poco tempo, pochissimo, si è fatto tanto. Si è stati in grado di programmare, organizzare ed eseguire bene e velocemente. Forse è nel nostro dna di contradaiole, no? Quella di fare beneficenza è stata una scelta forte e naturale. Abbiamo deciso di gravare sul bilancio dell'amministrazione ordinaria della Società. Non potevamo fare diversamente. Il Coordinamento dei Presidenti di Società è fondamentale per iniziative del genere, dal basso. E tutto questo è stato importante per la città intera. Noi, come Società Trieste, abbiamo dato molto. Abbiamo collaborato, per il raggiungimento degli obiettivi preposti, con la Commissione di Contrada La Centenaria. Anche in questo dimostrando come le Contrade possono attivare le loro componenti per le giuste cause, partendo dalla loro colonna portante in termini di solidarietà e convivenza, la Società di Contrada.

Michele Vittori



A margine del Sor Ettore

Pubblichiamo una bella poesia di Michele Masotti, aquilino, tratta da *Pugno di diamante*, una interessante raccolta poetica sul Palio che indaga simbolicamente i personaggi, i significati storici, antropologici e sociali della Festa senese. Di recente lo stesso autore ha pubblicato, sempre per Leone editore, due romanzi: *La follia del Palio* (2013) e *Sotto le mura di Siena* (2014).

Spettri (Sor Ettore)

Una trottola di bimbi
germoglia al Tiratoio, rotata
la Galluzza a poco a poco
luccica sotto l'Incrociata.

Il Palio vero coi bisbigli era sotto
al santuario. A notte fonda
si ronzava fioche, le animelle.
Nel Novecento che striava
dal buco dei macelli
la concia della pelle.

Ma voi non vi curate,
pollini lustri che l'orizzonte
illuminate a cheto raggio,
di corsa sulle pietre. Lesti. Ora.

Che si tessa d'Oca in Oca
e perpetui i ponti
nel tempo,
come cantasse lieve
dalle Fonti
il canto.

Michele Masotti

Ocaioli campioni di danza

Nicola Nelli è un giovane ocaiolo che si sta affermando in tutto il mondo grazie alla sua grande passione per la danza. Durante lo scorso anno in particolare, insieme alla sua ballerina Eleonora Rugi, hanno infatti raccolto importanti successi, prima a Rimini, dove hanno vinto il campionato italiano di Show Dance Latin, poi a Bangkok, Tokio, Stoccarda e Ostrava, nella Repubblica Ceca.

I due ballerini si sono esibiti in moltissimi Paesi raggiungendo costantemente le fasi finali nelle danze latino americane in modo da confermarsi al vertice nel settore professionistico. Tra l'altro, nel novembre scorso, nonostante un infortunio, Nicola si riprese immediatamente e riuscì ugualmente a partecipare con successo al campionato mondiale nella World Dance Sport tenutasi al Multiversum di Vienna. Questa importante manifestazione è riservata ai migliori ballerini del mondo i quali si sfidano in una delle competizioni internazionali più prestigiose e, pur essendo i due danzatori senesi alla prima convocazione nella nazionale professionisti, riuscirono a giungere in finale grazie all'originalità della loro coreografia e a una tecnica raffinata curata nei minimi dettagli.

Eleonora e Nicola appartengono alla scuola di Ballo MG di Siena e rappresentano, nelle danze latine, la prima coppia di atleti italiani nella classifica mondiale professionisti. Il loro obiettivo, come ci hanno confessato, è comunque quello di continuare a lavorare con grande determinazione in modo da migliorare ancora, conquistare molte altre medaglie e portare il nome di Siena e dell'Oca, sempre più in alto.



Rubrica di Filippo Cinotti

il cacio sui maccheroni



Giuseppe De Nittis, *Colazione in giardino*, 1883 (particolare)

A differenza delle altre nazioni europee come Francia, Germania o Inghilterra, l'identità alimentare italiana è sempre stata legata soprattutto a cereali, legumi e verdure piuttosto che alla carne. Nonostante questo, nel tempo la carne viene considerata il "valore" attorno al quale si organizza il pasto, in funzione del quale si definisce il significato degli altri cibi, magari per sostituirla (mangiare di magro, cioè in assenza di carne): ma sostituire non significa in fondo riconoscere uno status superiore?

A partire dal Medioevo l'apprezzamento gastronomico della carne si impone con decisione: la caccia e la pastorizia entrano a pieno titolo a far parte del sistema economico, tanto che spesso il bosco è misurato "in maiali", cioè quanti si riesce ad ingrassarne in quella superficie. Il maiale è nel Medioevo il grande protagonista dell'approvvigionamento carneo (la pastorizia ovina era destinata alla produzione di latticini), affiancato dalla selvaggina che, però, era principalmente appannaggio nobiliare: la caccia, infatti, sia dal punto di vista tecnico che simbolico, era destinata principalmente ai nobili. Nel Due-Trecento il gusto della nobiltà (e di conseguenza della società cittadina che ne imita lo stile) si sposta verso il consumo di volatili: la loro carne è ritenuta dai medici più "leggera" e dal gusto più delicato. La classe dominante non intende più distinguersi per l'esercizio della forza quanto per la raffinatezza dei gusti e per l'arte del saper vivere; le carni grosse, nutritive, che nell'alto Medioevo erano in cima ai desideri alimentari ora si lasciano volentieri ai contadini. La progressiva riduzione dei boschi e lo sviluppo della zootecnia bovina tendono a conferire alle carni suine un carattere più "rurale"; già nel corso del Tre-Quattrocento il popolo delle città, anche per marcare la distanza dal contado, tende a preferire altre carni, soprattutto quelle bovine, in particolare del vitello: carne delicata e sapore fine, in linea con l'evoluzione del gusto. Mentre il consumo di volatili da parte dell'aristocrazia è un dato comune alla cultura europea, la passione per il vitello (preferibilmente vitella) è prettamente italiana. Per tutta l'età moderna manzo e vitella rimangono carni d'élite, preferibilmente freschi, cucinati subito dopo la macellazione: l'assenza di frigoriferi, comparsi nelle macellerie italiane fra le due guerre, fa sì che la macellazione avvenga a seconda della richiesta e con intensità minore nelle stagioni più calde. Vengono consumati tutti i tagli del manzo: sta alla bravura del cuoco rendere saporiti e appetibili anche i tagli meno pregiati; a ciò si aggiunge un gusto per le interiora e per le frattaglie che è sbagliato considerare tipico della cucina povera, in quanto si ritrovano numerosi capitoli di ricettari dedicati a queste parti. Solo dopo la seconda Guerra Mondiale si ha un'evoluzione del gusto che classifica i vari tagli in maniera simile a come li conosciamo oggi; questo porta le parti "di serie b" a essere destinate alla classe contadina che inizia a utilizzarle come carne fresca insieme al maiale, maggiormente destinato alla preparazione di carne conservata (insaccati e salumi in genere).

La ricetta che vi presento in questo articolo deriva ancora una volta dalla tradizione povera, e si inserisce proprio in questo momento in cui il manzo entra nelle cucine dei meno facoltosi (anche se generalmente al massimo una volta a settimana): le polpette di lessso.

Il popolare adagio "del maiale non si butta via niente" può facilmente adattarsi anche al manzo: la preparazione del brodo (già trattata in un articolo precedente), infatti, produce come "scarto di lavorazione" il lessso che, sebbene privato della maggior parte del sapore e delle sostanze nutritive, è pur sempre carne "pregiata" di manzo, che non può andare sprecata. Oggi, spesso questi tagli di carne vengono buttati perché filacciosi e poco appetitosi; è possibile, invece, seguendo l'insegnamento delle nostre nonne (in questo caso della mia), usarli per preparare un secondo piatto saporito.

Il sottoprodotto del brodo, come detto, è il lessso, da non confondere con il bollito che invece è il prodotto principale, cotto per tempi più brevi così da evitare la perdita del sapore e dei "succhi".

Ecco la ricetta per riutilizzare in modo gustoso il lesso avanzato.

Ingredienti:

900gr circa di patate gialle
400gr circa di lesso
50gr di parmigiano grattato
2 uova
1 spicchio d'aglio
prezzemolo
pangrattato
noce moscata
sale e pepe q.b.
olio extra vergine di oliva



Procedimento:

pulire il lesso eliminando tutti gli ossi, il grasso e le cartilagini, tenendo solo la parte magra; tagliarlo poi in pezzi molto piccoli con un coltello affilato o con una mezzaluna (evitare il mixer che lo ridurrebbe in poltiglia). Lessare le patate, sbucciarle e schiacciarle; tritare finemente il prezzemolo e l'aglio (sì, questa volta potete usare il mixer), unirlo alle patate schiacciate, aggiungere il lesso tritato, il parmigiano, le uova, una spolverata di noce moscata, sale e pepe a piacere; amalgamare il tutto e formare delle palline; passare le palline nel pangrattato schiacciandole leggermente. Ricoprire il fondo di una padella ampia con olio extra vergine di oliva e portarlo a temperatura, adagiandoci poi le polpette; fra cuocere fino a quando non si forma una bella crosta dorata, quindi girare; fare altrettanto per l'altro lato. Servire calde o fredde e... buon appetito!

Filippo Cinotti



Nel cielo di Fontebranda

Amelia Staderini

Alessandro Mori



Benvenuti anatroccoli

Sofia Furi

Greta Ballerini

Giorgia Guerrini

Christian Natili

Vial Rodriguez

FESTA TITOLARE 2017 IN ONORE DI S.CATERINA

La Sedia Direttiva comunica, di seguito, il programma dei festeggiamenti

MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 2017

Ore 17,00 - Fonti di Fontebranda: Memorial "Gabriele Sacchi"
Baseball alle Fonti di Fontebranda per ragazzi di Contrada.

Ore 18,00 - La Frasca.

GIOVEDÌ 11 MAGGIO 2017

Ore 18,30 - Sala delle Vittorie: "Passaggio degli Anatroccoli al Gruppo Giovani"

Ore 19.00 - Consegna delle Borse di Studio "La Centenaria"

Ore 20.30 - Cena della Comparsa.

VENERDÌ 12 MAGGIO 2017

Ore 19.00 - Sala delle Vittorie: Presentazione delle bandiere realizzate in memoria di "Sandro Coppi"

Ore 20.15 - Portico dei Comuni d'Italia: Cena con concerto dell' "Orchestra a Plettro Senese"

SABATO 13 MAGGIO 2017

Ore 10.30 - Omaggio ai Contradaiooli defunti.

Ore 17.00 - Sala delle Vittorie: Cerimonia di "Iniziazione" dei giovani Ocaioli

Ore 18.00 - Fonti di Fontebranda: Battesimo Contradaioolo.

Ore 21.00 - Piazza Indipendenza: Ricevimento della Signoria.

Ore 21.15 - Oratorio di S.Caterina: Solenne Mattutino.

Ore 21.30 - Giochi, attività varie e concerto bandistico.

DOMENICA 14 MAGGIO 2017

Ore 08.00 - Partenza della Comparsa per le onoranze ai Protettori e alle Consorelle.

Ore 11.00 - Altare di S.Caterina: Santa Messa Solenne e Suffragio dei Defunti.

Ore 13.00 - Rientro della Comparsa.

Ore 15.00 - Trasferimento del busto di S.Caterina alla Basilica di S.Domenico.

Ore 15.30 - Partenza della Comparsa per le onoranze ai Protettori e alle Consorelle.

Ore 18.30 - Piazza del Campo: Ritrovo dei Contradaiooli e corteo per le vie della città.

Ore 19.30 - Piazza S.Domenico: Solenne processione in onore di S.Caterina.

Ore 20.30 - Cena presso la Società Trieste.

ALL'OMBRA DELLE FONTI

MERCOLEDÌ 17 MAGGIO 2017

Ore 20.30 - 1a Edizione del P@perChef e dopocena musicale

GIOVEDÌ 18 MAGGIO 2017

Ore 20.30 - 1a Edizione del P@perChef e dopocena musicale

VENERDÌ 19 MAGGIO 2017

Ore 20.30 - CENA di pesce

Dopocena musicale

SABATO 20 MAGGIO 2016

Ore 20.30 - "L'Ocanda"



Redazione

Direttore responsabile:

Enrico Toti

Redazione

Filippo Cinotti

Cecilia Fondelli

Fabio Landini

Margherita Marri

Marco Morselli

Francesca Rosini

Senio Sensi

Maurizio Tozzi

Michele Vittori

Segreteria di Redazione:

Caterina Cipriani

Pubblicità e relazioni esterne

Alessandro Falorni

Fotografie

Roberto Confaloni, Paolo Lazzeroni, Nicola Pilli

Hanno collaborato a questo numero

Stefano Bernardini, Alberto Bocci, Elena Calabresi, Francesco Cillerai, Paola Costa, Michele Masotti, Luca Regoli, Jacopo Sordi, Gaia Tancredi, Tullia Tommasi, Francesco Tommasi, Fabio Torsellini